COMPLIRE
CON LA SUA
OBLIGAZIONE.

OPERA SCENICA

DEL DOTTOR
ANDREA PERRUCCI.

IN NAPOLI 1718.
Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio.

Con Licenza de' Superiori.
Si vende dal medesimo sotto l' Infermaria
di S. M. la Nova.

L'AUTORE

A chi legge.

AD appagare il genio di tanti, e sì diversi umori ci vuol molto; anzi stimo, ch'abbia dell'impossibile. Agitatissima è la questione se le Comedie debbiano componersi in versi, come da gli Antichi, ò in prosa, come da i Moderni. Ne vedrai toccate le ragioni nell' Arte di Rappresentare, che di già e uscita dalle Stampe. Io mi sono dimostrato in ciò eterogeneo, onde ed in prosa, ed in versi hò sin' ora datone molte alla luce; ed alle volte hò fatto un misto d' ambidue; cercando di compiacere à tutti. Questa, che hò ti adotto dallo Spagnuolo, come vedi è prosa, mà con l'aculeo di qualche chiusetta per sollecitare l'orecchio, quasi una sentenza; havendomi fatto conoscere l' esperienza, che piace; e le Comedie per altro non son fatte, che per piacere al gusto degli ascoltanti, come attesta nella sua Arte di far Comedie il Gran Lope di Vega, Carpio. Havrai campo, se hai genio di censurare, di dir molto, lo sò; mà qual cosa nasce senza difetti al Mondo? conosco i miei, e son pronto ad emendarli, qual' ora mi saranno

dimostrati, per genio di farmi accorgere de' falli, e non per livore, ed odio di chi vuol criticare à caso. Tutte le parole, che ti parerà sentire di Gentilesimo, come Fato, Fortuna, Deità, Idolo, ed altri, come nell' altre dissi, così in questa mi protesto, che sono abbellimenti poetici, e non sentimenti d'un cuore Cattolico Romano: leggi, compatisci gli errori, e gradisci la servità. Addio.

INTERLOCUTORI.

Roberto Duca di Cleves.
Leonora Contessa di Marex sua sorella.
Ernesto Marchese di Brandeburgo.
Enrico sotto nome di D. Giovanni; secondo Genito del Duca di Pomerania.
Clelia cugina di Roberto Dama Principale.
Piucone Gobbo servo del Marchese.
Papurchio Napolitano servo d' Enrico.

La Scena rappresenta Palaggio di Cleves, e Campagne.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camere.

Duca Roberto, Contessa Leonora.

Duc. COsi è determinato, ò Sorella.
Leo. Precipitosa fù la determinazione.
Duc. Da molto tempo la maturai.
Leo. Senza dirmene alcuna cosa?
Duc. Voi non havete volontà.
Leo. Volete privarmi di ciò, che mi diede il Cielo?
Duc. Il Cielo vi fece nascer soggetta.
Leo. Il dono delll' arbitrio, soggezzione non conoscesse.
Duc. L'esser voi nata di minor sesso, dell'arbitrio vi priva.
Leo. L'esser voi nato Primiero, e Signore non deve farvi tiranno.
Duc. Tirannia l'havervi si ben collocata?
Leo. Non è tirannia voler disponer di me, come d'una schiava?
Duc. Che dolce schiavitudine esser legata con catene d'oro.
Leo. Le catene preziose, non lascian d'esser catene.
Duc. E che questi sono lacci troppo cari alle donne.
Leo. Quando fussero volontarii, non lo niegherei.
Duc. Il tempo, e l'uso radolciscono ciò, che sembra amaro al principio.
Leo. Chi s'avezza all'amarezze, mal può delle dolcezze godere.
Duc. In somma quando credevo che mi dovesse ringraziare, mi rinfacciate?
Leo. Vi ringrazio del pensiero; mi dispiace il modo d'eseguirlo.

Duc. E mi ringrazierete dell'esecuzione, quando ne conoscerete gli effetti.

Leo. Che effetti possono nascere di bene, quando è mancante la cagione?

Duc. Quando non l'havessi conosciuto proporzionata, non l'haverei scielta.

Leo. V'era necessaria la mia confermazione per accertarla.

Duc. Ricordatevi chi siete.

Leo. Rammentatevi, che vi sono sorella;

Duc. E come tale mia suddita.

Leo. E come tale non vostra schiava;

Duc. Troppo passate i termini.

Leo. Troppo m'havete oltraggiata;

Duc. Non mi ubbidirete.

Leo. Si, quando . . .

Duc. Il vostro si, non hà da esser condizionato; Addio.

SCENA II.

Leonora sola.

FErmati barbaro fratello; arresta crudel tiranno, ove vai distruttore della mia pace? insidiatore della mia quiete? come vuoi che d'altri sia, chi non è più di se stessa? potrà dare ad altri la destra, chi si ritrova esser già priva di cuore? Ah Duca tu fusti la cagione, ch'io perdessi la libertà, & hora vuoi che di nuovo con farmi serva d'altri la perda? Che farò sconsolata? misera che risolvo? Mal per me venisti in questa Corte D. Giovanni. Mal per me alla sua privanza t'inalzò il Duca mio fratello; egli lodandoti di te mi accese, caricandoti di onori mi caricò di catene; e sublimandoti a gradi maggiori della Corte, venne a render soggetta a tuoi piedi l'anima mia. Or che far posso se mi brucio, se mi struggo, se m'incendio, se mi consumo Farfalla a sì bel Lume, Neve a sì bel Sole, Fenice a sì bella fiamma, e Face à tanti ardori? Vedo ad ogni momento il mio Bene, il rispetto si muta in

de-

desio, il desio in affetto, e l'affetto in amore
svilcerato. Chi sà forse lo sposo sarà di beltà
superiore, e di merito vantaggioso a D. Giovanni,
di modo, che potrà cancellare la prima
impressione la seconda pittura. Ah che sarà
impossibile, che con caratteri troppo indelebbili
è impresso il suo bel nome nel mio petto.
Che farò dunque? scoprire il mio affetto
a D. Giovanni? Nò; che benche egli sia la
mia vita, non haurà da sapere l'amor mio,
vergognandomi io stessa d'haverci col pensiero
consentito. Accettare lo sposo destinatomi?
nè meno, perche di me non son Signora.
Amerò dunque il mio caro? Sì, mà solo col
pensiero, perche non può negarsi ad una Donna
l'amare, benche non le sia permesso il dire
che ami. Mi darò in potere del nuovo Tiranno?
è forza, se così vogliono le stelle, il
mio destino, la forza del fratello, il rispetto
al Dominante, & il decoro di Dama; ad
ogni modo sarà del corpo padrone lo sposo,
mà dell'alma il mio Idolatrato ogetto. Così
amando, e tacendo, dal mio silenzio, e dal
martirio oppressa.

Per lui non l'amerò; mà per me stessa.
si fude.

SCENA III.

Clelia, e detta.

BAmbino Amore, se da tanti anni il Mondo
ti conosce per un Gigante; perche ancora
sei muto, nè ti avezzi à favellare? Perche anche
nella più orrida stagione ignudo ten vai,
tu che spogli di ricchezze ogni alma? Avezzati
una volta a proferire gli accenti, affinche
possa palesare i miei cordogli; insegnami à
vestire la nudità del mio affetto, per poter
comparire avanti il mio adorato Nume; Sappia
chi m'innammora l'amor mio; gli sia palese
la mia sventura. M'ama il Duca mio sovrano,
del mio sangue, discreto, cortese, e

vago, ed io cieca, folle, insensata per D.Giovanni lo sprezzo, pagando l'amor suo con disdegno. Mà che stupore è di ciò, che viene alle Donne proibito, più il desiderio s'accende. Per ritrovar mia cugina, e sfogar seco la mia passione quì ne vengo; troppo hò tacciuto sin'hora:

Se non discopro il mal, forza è ch'io mora.

Leo. Si vide mai amore del mio più disperato?
à parte.

Cle. Ella è quì, e seco discorre. Cugina.

Leo. Amata Clelia tu quì, e senza favellarmi?

Cle. Tanto venni divertita, che di te non mi avvidi.

Leo. Offuscato, perche veggio il Cielo del tuo bello?

Cle. Dimostra l'esterno l'interna afflizzione dell'anima.

Leo. Mal paghi la nostra affettuosa amicizia, se il tuo cuore mi nascondi.

Cle. Ah Leonora.

Leo. Ben veggio che più sospiri con gli occhi, che con la bocca.

Cle. Si che gli occhi son le finestre, che additano l'incendio, che dentro vi si racchiude.

Leo. Perche non dimandi aita?

Cle. Perciò à te ricorro.

Leo. Dichiarati dunque.

Cle. Hò perduta la libertà.

Leo. Per qual cagione?

Cle. Ascolta, e l'udirai.

Leo. Intenderò per aitarti.

Cleo. Io tengo, ò riverita cugina, un certo che; che io sento, e non l'intendo; che lo provo, e non lo tocco; che mi brucia, e non mi consuma, che mi dà morte, e non mi uccide. Tengo un'allegrezza inquieta, che mi alletta, e mi tormenta. Una dolce ferita, che mi affligge, e mi consola. Vn veleno così grato, che mi esanima, e mi ravviva. Vn foco così grande,

che

che uguale al fulmine lascia intatto il petto, e l'anima incenerisce. Tengo un fanciullo Gigante, un male, che non mi offende; un bene, che non mi giova; un antidoto, che non mi sana, una freddezza, che mi accende, una vista, che m'inquieta; un tormento, che mi elessi, un martirio, che mi composi.

E per dirti per fin chi m'hà distrutto,
Sol con dirti che amo, hò detto il tutto.

Leo. Ed' un amor corrisposto può tanto inquietarti?
Cle. Felice me se fusse vero.
Leo. Io te ne posso accertare.
Cle. Eh come, se fin'hora nol palesai?
Leo. Mel palesò ben'egli.
Cle. Mi chiese forse per isposa?
Leo. Sarà quando tu vi consenti.
Cle. E che altro può desiare l'anima mia?
Leo. Egli si lagna di vederti fredda all'amor suo.
Cle. Fin'hora il timore mi trattenne.
Leo. Mi costa che molto ti stima.
Cle. Io non meno lo gradisco.
Leo. Sò che più volte t'hà detto, che ti ama?
Cle. Se fusse ciò vero sarei morta di Gioia.
Leo. Come se di te sempre si duole:
Cle. Non hà ragione.
Leo. Io sò che più volte ne facesti poco conto.
Cle. Io disprezzar D. Giovanni?
Leo. Chi?
Cle. D, Giovanni il mio bene.
Leo. Non ami tu mio fratello?
Cle. E di questo tu favellavi?
Leo. Non d'altri: e tù?
Cle. Hai dato molto lontano dal bianco?
Leo. Dunque un'altro è l'ogetto?
Cle. Don Giovanni è la mia vita.
Leo. Questo mancava ad uccidermi. *à parte.*
Cle. Per lui solo mi consumo.
Leo. Soffrire l'amore col silenzio, può passare, ma esser gelosa, e tacere è troppo.

Cle. Anzi voglio pregarti.
Leo. Alzati Clelia.
Cle. Nò, voglio che mi prometti....
Leo. Che?
Cle. Che gli scopri l'amor mio.
Leo. E questo è peggio. *a parte.*
Cle. Che gl'incarichi il mio affetto.
Leo. Se non mi scopro con le voci è un portento. *a parte.*
Cle. Prometti d'aiutarmi?
Leo. Per quanto potrò; (ah se tù mi vedessi l'anima?) *a parte.*
Cle. Da te spero conforto.
Leo. Dimmi prima, ti mira di buon'occhio D. Giovanni?
Cle. Non lo sò: bensì quando m'incontra, mi loda di bella.
Leo. Chi loda, è segno, che vuol allettare, & adescare.
Cle. Mi dice, quei labri son rubini, da qual miniera gli rubasti, quegli occhi azzurri son due Cieli sereni.
Leo. Così vicino ti si accostò questo Cavaliero; che ravvisò il colore degli occhi? e poi dici che non t'ama?
Cle. E chi sà se sono adulazioni di cortiggiano, e non sentimenti del cuore?
Leo. Vorresti, che svelatamente ti dicesse D.Giovanni: Clelia mia per te moro?
Cle. Questo potrebbe felicitarmi.
Leo. Ascoltami Clelia: mio Germano è Duca, e Padrone, e tuo cugino: t'ossequia, t'ama, ti riverisce. D.Giovanni è straniero, tanto grande, quanto l'hà inalzato mio fratello; onde non mi pare che sia degno dell'amor tuo.
Cle. Come nò? e che gli manca. Bellezza, brio, garbo, cortesia, gentilezza? io sò ch'ogni Cavaleresco pregio l'adorna.
Leo. Sicche già lo difendi eh?
Cle. Dico ciò, che dice la Corte tutta.

Leo. (Cieco amore non portarmi al precipizio ; mà ben conoſco che ſei febre, ſe vuoi comparir su la lingua) ſenti cugina .
Cle. Non è tempo di conſulte .
Leo. Non è tuo pari D. Giovanni .
Cle. Come ; s'è nobilmente nato ?
Leo. Chi l'atteſta ?
Cle. Egli ſteſſo .
Leo. E non può mentire ?
Cle. Le ſue azzioni lo manifeſtano .
Leo. Speſſo le azzioni non corriſpondono à i natali .
Cle. Io non voglio da te conſiglio, mà rimedio; ſe tu non vuoi ſcoprirli gli amori miei , ſaprò, à mal grado della mia vergogna,io paleſarmi .
Leo. O Geloſia tu mancavi ad affliggermi. *a par.* Che riſolvo , che prometto , che dico ?
Cle. A che penſi Leonora ?
Leo. Penſo di poter darti aita .
Cle. Riſolvi di ſoccorrermi ?
Leo. Si , ſcoprirogli l'amore , e non la Dama , e dalle ſue riſpoſte mi ſaprò regolare .
Cle. Da tua pari riſolveſti .
Leo. Andiamo dunque .
Cle. Ti ſieguo mia cara .
Leo. Ingegno hor è tempo . *a parte* .
Cle. Parlerai adeſſo con D. Giovanni ?
Leo O che fretta che hai !
Cle. Amore porta gli ſproni .
Leo. Mà ſi deve frenare .
Cle. Nò , ch'ogni freno abborre .
Leo. Chi non hà freno al precipizio corre .

SCENA IV.

D. Giovanni , e Papurchio .

SOno morto amato ſervo .
Pap. Và t'atterra ſio Patrone .
D.Gio. Ah ſe ſapeſſi gli affanni miei !
Pap. Se buie ſapiſſevo li guaie , che pato !
D.Gio. Sai tu chi mi è nemico ?

Pap. Sapite chi non me fà arrecettare ?
D.Gio. Il tiranno Cupido.
Pap. Lo Tavernaro mmarditto.
D.Gio. Egli mi allettò con dolci sguardi;
Pap. Isso me mmetaie co certe parolelle nzoccarate.
D.Gio. Io accorsi all'invito.
Pap. Io nce corrette à scapizzacuollo.
D.Gio. Credei felicitare l'anima mia.
Pap. Me pensai d'anchireme sto stefano.
D.Gio. Mi stimai felice.
Pap. Me nce fece tanto d'vuocchie.
D.Gio. Mà adesso il crudele.
Pap. Mà mò lo cornuto.
D.Gio. Non vuole appagarsi del mio strazio.
Pap. Dice cà vò essere pagato.
D.Gio. E con fieri tormenti.
Pap. E co na maniata de proffedeiuse.
D.Gio. Non lascia di straziarmi.
Pap. Vace attuorno pe m'acciarrare.
D.G. E quel ch'è peggio.
Pap. E zò che me dà chiù fastidio;
D.G. La Gelosia m'accompagna.
Pap. Lo jajo me s'è fatto frate carnale;
D.G. E già mi scorre.
Pap. E già mme senco.
D.G. La forza del suo gelo al cuore;
Pap. La mano fredda à lo cozzetto.
D.G. Oh Dio non scherzar meco.
Pap. Accossì abborlasse co mmico lo Tavernaro.
D.G. Amor mi hà arrollato trà suoi servi.
Pap. Lo buon'hommo m'hà puosto à lo secutorio contra soscritto.
D.G. Non trovo via d'uscirne.
Pap. Nè haggio speranza de non ghi dinto na cacamagna:
D.G. Perche questo fanciullo è inesorabile.
Pap. Cà sti caparrune n'hanno seje rotola à lo sottile a lo cozzetto.
D.G. Mi resta per isperanza la Morte.

Pap.

Pap. Abbesogna che m'arrecomanna à na Zita bona.
D.G. Così per rimirare.
Pap. Accossì pe magnare.
D.G. Vn leggiadro sembiante.
Pap. Le Papare de la Corte.
D.G. Ne pago la pena,
Pap. Nne cacarraggio le penne;
D.G. Servo crudele, che ti ridi di me senza ajutarmi.
Pap. Patrone cano ca me vuoi fà mori dinto no caravvottolo.
D.G. Tu potresti soccorrermi.
Pap. Vuie mme potite ajutare.
D.G. Con le parole almeno.
Pap. Co sborzare ssi frisole.
D.G. Lo devi fare perche mio servo.
Pap. Me le devite pe riesto de lo salario.
D.G. Parliamo di questo, che più m'importa
Pap. Parlammo de chesto ca mme dà cchiù fastidio.
D.G. Se sapessi, che vuol dire contrastare col tormento?
Pap. Se sapisseve che bò dicere havere lo negotio de li Zaffie dereto?
D.G. Non mi fà dormire un punto.
Pap. No mme fà arrecoiare no momento.
D.G. Oh via troveremo rimedio à tuoi guai.
Pap. Hora sù cercarrimmo d'alleggerireve lo piso che portate.
D.G. Tu sai bene....
Pap. Ca simmo venute ccà, lo Cielo sà comme, scarze de ceremonie, faglie de denare, e senza na crespa nchiuspo à lo crespano.
D.G. Che quì il Duca...
Pap. Nce levaie la lopa, ch'alleurecavamo de famme, e le pezzentarie da cuollo, e t'hà fatto non sulo Secretario; mà te tene comm'à frate carnale, e io co tico nc'haggio apppoggiato la lebbarda.

D.G. Sai com'io....

Pap. Si lo toto ncontenens de sta Corte, spacche, pise, e faie quant'eie. Lo Duca non bede pe auta pepella d'uocchie, che pe tte; te vole sempe co isso, se negotia, se và à caccia, se và ncarozza, se magna, se và à lo vordiello, e se bè stà ncoppa à la seggetta vò sempre ssa bella facce presente

D.G. E sai ch'io per la sorella..

Pap. Le vorrisse rennere pizza pe tortano; co farelo parente de li crapie; mercante de piettene, tornejatore de calamare, Doce de Venetia co lo cuorno pe corona, Prencepe de Cornovoglia, e Mperatore de Cornito.

D.G. E' vero ch'ardito soverchio...

Pap. Te si ncrapicciato de la sore, mà devarrisse penzare à fatte tuoie, ca lo paghe de ngratetuddene, e le vuoi dà statione cò la moneta de lo quatto chialle c'hà lo cornacopia pe mprunto.

D.G. Che destinata ad altri sposa....

Pap. Chesso è peo, ca vuoie fà che duie Vuoje arano lo campo de lo vetoperio, vuoje mettere duje cierve à lo carro de ssa Dejana, e buoie fà l'aserzeto co doie corna pe portarenne ssa Vettoria.

D.G. Hò fin'ad hora tacciuto.

Pap. E dovarrisse schiaffarete pe sempre ssa lengua da dereto.

D.G. Nè ella....

Pap. Me creo ca lo sape, ca te cacciarria seie visole.

D.G. Nè il Duca.....

Pap. Se lo pò smacenare, ca te farria passare l'ammore, e l'omore pe lo pretereto.

D.G. Dunque per me non vi è rimedio?

Pap. E bà a mmalora, ca non si digno de piatate.

D.G. Se di pietà non son degno, venga dunque la morte.

Pap.

Pap. Venimmo a nuje, decimmo lo fatteciello nuosto. Voscia sà....
D.G. Che stando al mio servigio, non fò mancarti nulla.
Pap. Ca sti juorne arreto.....
D.G. All'invito d'un'Oste ti facesti tirar per la gola.
Pap. Ca dinto a la Taverna.....
D.G. Attendesti ad empirti il corpaccione, essendo tuo Nume il ventre.
Pap. Ca pò fatto lo cunto.....
D.G. Ti trovasti debitore di tutto ciò, c' hai divorato.
Pap. Ca Vossoria m'hà ditto.....
D.G. Che nõ hò denari da sodisfare i tuoi debiti.
Pap. Ca io haggio da havere.....
D.G. Nulla per haver mal servito il Padrone.
Pap. Ca lo Tavernaro m'hà cacciato...
D.G. Il mandato per mandarti prigione.
Pap. E nò ce sarrà muodo pe passà sto nfruscio acciaffatorio.
D.G. E va sù le forche, che non sei degno di soccorso.
Pap. Se non c'è autra via, chel'a segnorella ch'è parente a lo Contestabile, che stà nnante a la Vecaria m' aspetta.
D.G. Ascolta; mà qui viene il Duca.
Pap. A lo mmacaro facite mme fà la sarvaguardia pe lo mese.
D.G. Taci, e meco ritirati.
Pap. Che sò cotena ca m'haggio da reterare.

SCENA V.

Duca, Clelia, e detti.

Q Uesto è troppo rigore.
Cl. Non è rigore, ò Duca.
Du. E volubiltà?
Cl. Nè meno, perche sarebbe quando vi havessi amato.
Du. Non mi dicesti poc'anzi, che ami?
Cl. Non posso, nè sò negarlo.

Du.

Du. Dunque se facile a innamorarti?
Cl. Non lo niego, mà per voi giammai fiamma amorosa mi accese.
Du. Dunque a ragione accuso il tuo rigore.
Cl. Ditemi l'amore non procede dall'arbitrio?
Du. E' vero.
Cl. Questo non è dato dal Cielo libero?
Du. Non si può contradire.
Cl. Si può amare per forza?
Du. Nò.
Cl. Non è dunque rigore negare ciò, che non può darsi.
Du. In somma ardi per altri?
Cl. Credo che ve l'hò detta chiara.
Pap. E non c'hà puosto mente de coscentia, e comm'è lubreca de vocca sta segnorella.
Du. Cosi indegno dell'amor tuo mi stimi?
Cl. Anzi sdegnandovi credo obbligarvi.
Du. Obligarmi col disprezzo?
Cl. Sì, perche conoscendo la vostra grandezza, ed havendo accolto altri nel cuore, non hò voluto darvi in esso un luogo così stretto.
Pap. E assaie, ca le femmene l'hanno accossi largo, che nne ponno arrecettare mille.
D.G. Sempre hai da dire delle tue, non è così?
Du. Almeno ditemi?
Cl. E che?
Du. Per chi son vilipeso; chi amate?
Cl. Perche lo domandate?
Du. Sol per darmi quiete.
Cl. Chiedetelo a Leonora, e lo saprete.

SCENA VI.

Duca, D. Gio: e Papurchio.

CH'io lo chieda a mia sorella; ed è possibile, che sia così strapazzata l'autorità dall'amore? son certe le mie sventure; son disprezzato, son vilipeso, son' odiato, son morto.
D G. Il Duca stà divertito.
Pap. Volite che m'accosta a demmannarele?

D.G. Che?
Pap. La sarvaguardia pe lo Tavernaro?
D.G. Eh fermati, che sei matto.
Pap. Ora mò, Voscia non sape comme stanno a la veletta il Leuriere p'acchiappare lo Leparo.
Du. Cieli tanto mi fate soffrire?
Pap. E' nnammorato devoto ca parla co lo Cielo.
D.G. Segnore.
Du. D. Giovanni mio, amico, fratello.
Pap. Segnor mio; non ce vonno zeremmonie co nuie.
D.G. Appartati balordo.
Pap. E io comm' à creato non sò parte de lo Patrone?
Du. D. Giovanni son tradito, son morto.
D.G. V' è nella vostra Ducea chi possa offendervi?
Du. Una donna, ed un' huomo mi tormentano.
Pap. E à me na cosa strana, zoè na scoglietta de Pagliarule.
D.G. Ditemi chi son costoro, e ne farò memorabile vendetta.
Du. Sò che fete tutto valore.
Pap. Dinto li caccave.
D.G. Si allora, che mi comanda V. A.
Du. Clelia per altri mi disprezza.
D.G. Ed è possibile?
Du. pur troppo.
D.G. E la grandezza del vostro comando?
Du. Non la stima.
D.G. E l' interesse di stato.
Du. L'interesse è il suo desio.
Pap. Femmena senza nteresso! Chesta è la primma che senco.
D.G. E chi è degno d'esservi preferito?
Du. Ancora m'è ignoto.
D.G. Giuro al Cielo, che saprollo. Nascondasi pure nel mare, in terra, nel fuoco, ò nell'aria,

non scamperà dall'ira mia; alla porta di Clelia vedrammi la notte quando di nero ammanto copre il Mondo; l'Aurora quando piange di contento sù l'Orizonte; il Sole quando nel merigio si ritrova. Saprò si, saprò chi usurpa a V. A. i contenti.

Du. E che farai sapendolo?

D.G. Gli squarcierò il petto, gli trarrò il cuore, lo sbranerò.

Pap. E nò la fà se non fete lo Patrone mio, ch'è giovene. Segnò lassate fare à mme, zuto che fidateve de chisso.

Du. E che potrai tu fare?

Pap. Che pozzo fare! se l'arrivo a sapere me lo schiaffo sotta, e lo peso comm' à purpo, lo nforro de punia, lo ntommaco, lo schierchio, lo spestello, lo sbozzo, lo schierreco, lo spertoso, lo scatamello, l'ammasono, lo scosso, lo sdellommo, lo squarto, lo taccareio, lo sgongolo, lo sgarreso, lo sficcaglio, lo scanno, lo smafaro, lo sbentro, lo sbennegno, lo sfecateio, e nne faccio chiù piezze, che tonnina, e chiù carne adacciata, che peccatiglio.

Du. Lodo la volontà del tuo affetto.

Pap. Na cosa sola havite da fà pe mme.

Du. Chiedi pure.

Pap. Fareme no sarvo connutto da li Tammare, e de lo riesto lassate fare a sto fusto.

Du. Di bell'umore è il servo.

Pap. De mal'omore volite dicere, ca facc' io che porto sotta.

Du. D.Giovanni m'è facile sapere il mio rivale.

D.G. E come Signore?

Du. Clelia mi disse, che mia sorella lo sà; potrei da questa informarmene.; la vedo però cosi modesta, e guardigna, che non mi determino a favellarle di ciò. Voglio per tanto, che tu con bel modo procuri saperlo da lei favellandole.

Pap.

Pap. Oh cano ch' arrecommanne la pecora à lo Lupo.
D.G. Che dici sciocco?
Pap. Niente patron mio; faccio cunto de le pecore c'haggio nPuglia.
Du. Potrebbe la Gelosia discolparmi; mà non istimo bene, che un' huomo tratti con la sorella in cose di amore.
Pap. E nce manna no tierzo, che galant' hommo è sto sia Duca veramente:
O gran bontà de' Cavalieri antichi.
Du. Perche l'esempio suol dar licenza per far lo stesso.
Pap. Vi ca chisto te la fà, e non te n'adduone. *da parte*.
D.G. Ancor teco barbotti?
Pap. Stava pensando.....
D.G. A che?
Pap. Lo muodo de trovà denare pe pagà lo Tavernaro.
D.G. Acchetati una volta.
Du. Andate D.Giovanni a chiarirvi del tutto.
D.G. Ben presto Signore uscirete da questo laberinto.
Pap. E trasarrite dinto la mmorra de li caparrune.
Du. Con la risposta v'attendo: Addio.
D.G. Servo di V. A.
Pap. E quanto mprimma ve cresceranno duie parme d'Autezza ncapo.

SCENA VII.

D.Giovanni, Papurchio.

POssibile, che non vuoi tacere?
Pap E si crepo se non parlo, volite che faccia na botta tutta nsieme, e ve mpesta de lo fieto.
D.G. Intendesti? hò da parlare da solo à solo con Leonora.
Pap. E mò le puoie vommecare tutto chello, c'haje ncuorpo. ca t'è caduto lo ccaso ncoppa li maccarune.

D.G.

D.G. Ah che non hò tanto ardire?
Pap. E che buoje morì co la femmenta ncuorp po, fenza fpaporare?
D.G. Che deggio fare?
Pap. Caccia tanto de lengua, e non effere cchiù nnammorato ncuorpo. Ch'afpiette, che te venga a trovare effa à la cammara toja? parla na vota, che puozze parlà na vota pe fempe.
D.G. Hò timore.
Pap. Cchiù de me non pò effere?
D.G. E tu di che temi?
Pap. Ogne cartofcella mme pare fecotorio de lo Tavernaro, che mme fta ncuollo peo de boja, pe ftregnere lo chiappo.
D.G. Dunque mi configli a favellare?
Pap. Tu non si Secretario?
G.D. Si.
Pap. E be fcommogliale tutte li fecrete cà faie l'afficio tuio.
D.G. O fe ven fle adeffo la mia bella.
Pap. Lupus eft nfraveca, veccola lloco.
D.G.. Oh Dio, che m'agghiaccio!
Pap. Nce vorria no laganaturo pe fcarfarete!
D.G. In quel punto che la vidi, mi fentij interizzire.
Pap. E ghioca à ftienne mia cortina; fuffe accifo.

S C E N A VIII.

Leonora, e detti.

D. Giovanni.
D.G. Mia Signora.
Leo. Che fi fà?
D.G. Appunto vengo per trattar feco un negozio d' importanza.
Pap. Bravo co lo negotio, fecoteja non te perdere d' armo.
D.G. Molto potrei dire.
Leo. Ancor io hò molto da difcorrervi.
Pap. E bè lo negotio và de confierto.
D.G. Sono quì à voftri comandi.

Pap.

Pap. E mãcõ vò essere lo primmò ; brutto piezzo de sciascio.

Leo. Ditemi D.Giovanni, siete voi innamorato?

D.G. Io Signora?

Pap. T'è benuta la palla à lo sbauzo, dalle mò; potta d'hoie.

D.G. Non vivo così spensierato, che non tenga chi adorare, ò Signora.

Leo. Avventurata è la Dama.

D.G. Son però io infelice.

Leo. Nel meritarvi conosco la sua ventura.

D.G Ed' io non meritandola conosco la mia poca sorte.

Leo. Ed' io la conosco?

D.G. Come conoscete voi stessa.

Leo. E' bella?

D.G. Come voi.

Leo. V'ama? *D.G.* Non lo sò.

Leo. Che aspettate?

D.G. Il dichiararmi.

Leo. Non l'havete fatto?

D.G. Non posso.

Leo. E' difetto d'amore?

D.G. E' timore.

Leo. Che vi trattiene?

D.G. Il rovinarmi.

Leo. Per qual cagione?

D.G. Tardi giunsi.

Leo. Ama altri?

D.G. Così credo?

Leo. Abborritela.

D.G. Son per ciò cieco.

Leo. Hà Signore?

D.G. Già l'aspetta.

Leo. E' Dama ordinaria?

D.G. Anzi principale.

Leo. E voi chi siete?

D.G. Suo pari.

Leo. Che vi manca?

D.G. Corrispondenza.

Leo. Sicche è mia amica ?
D.G. Vi vuol bene.
Leo. Soglio vederla ?
D.G. Ogni giorno.
Leo. Dite chi sia ?
D.G. Lo vorrei.
Leo. Che temete ?
D.G. Il suo sdegno.
Leo. Che può farvi ?
D.G. Offendersi.
Leo. Dunque io la vedo ?
D.G. Nel vostro specchio.
Leo. Sarò io ?
D.G. Così è.
Pap. Bù, ca s'è sbottata stà posteoma.
Leo. Basta non più.
Pap. Ohimmè l'aseno s'è corcato co la sarma, sio Patrone, che d'è ? piglia spireto.
D.G. Non ardisco di rimirarla.
Leo. Benche gioisca il mio core, onore, fingiamo sdegni per lo mio decoro. *a parte.*
D.G. Che sarà della mia vita ?
Pap. N'haie paura ca la mmedecina l'hà sanata, cò tutto ca l'è parza amara.
D.G. Almeno saprà che son suo.
Leo. Cavaliero sentite... mà il Duca viene.
Pap. O brutta facce de sparte matremonio.

SCENA IX.

Duca, e detti.

Leo. Contessa, D. Giovanni.
Duca Fratello.
D.G. Signore.
Pap. E non potive stà n'auta mez'hora; che te rumpe lo cuollo.
Duc. Nuove felici vengo à recarvi.
Leo. Tali sempre da V. A. deggio sperarle.
Duc. Il Marchese di Brandeburgo.
Leo. Oh Dio.
Pap. Tale nova pozza sempe venire ncuollo à me.

D.G.

D.G. Ahi servo fido, ch'io stò tremando.

Pap. Che d'è havite visto li sbirre, che mme fanno la posta:

Duc. Poco lungi è da Cleves.

Leo. Chi Signore?

Duc. Ernesto il vostro sposo.

D.G. Ahi che son rovinato.

Pap. Et tota machina sconquassata est;

Leo. Il Marchese!

Duc. Sì, preparatevi à riceverlo, ch'io vado ad incontrarlo.

Pap. Puozze tornà co lo pretereto pe terra, comm'à Sapatiello.

Leo. Complite da vostro pari. Oh Dio non accerto à rispondere. *a parte.*

D.G. A buon tempo le palesai l'amor mio!

Pap. A tiempo truvoio, voca fora, ch'è maretta.

Duc. Vado; addio sorella.

Leo. Vi guardi il Cielo mill'anni; mà non già per casarmi. *a parte.*

Duc. D. Giovanni.

D.G. Signore.

Duc. Mentr'io ritorno fate la diligenza, che v'imposi con la Contessa.

D.G. Non dite della vostra Gelosia!

Duc. Appunto.

D.G. Tutto farò per servirla.

Duc. Il Cielo vi salvi.

D.G. L'istesso renda felice V.A.

Pap. Puozze ire tanto, quanto se nne iette la primma cammisa mia.

SCENA X.

Leonora, D Giovanni, e Papurchio.

Leo. Partissi il Duca?

Pap. Se nn'è scriato; acqua, e biento.

Leo. Ohimè.

D.G. Oh Dio.

Pap. So mpantasaurute tutte duie, ed hanno fatta na facce gialla, comm'à cacca de pecacerillo.

Leo.

Leo. Ahi che ſono ſenz'alma; partirò ſenza parlare.

Pap. Sio Patrò, che t'è afferrato lo granco, lo tiro, ò lo deſcenzo? non parle, non dice niente, viglie, duorme, ò ſtaie mbreiaco? ca non ſulo de collera ſe ſoleno mbrejacare l'huommene.

D.G. Veglio, dormo, ſoffro, e taccio, amo, peno, brucio, e moro, ſon folle lo confeſſo, perche troppo alto collocai gli amori miei.

Leo M'inteneriſce D. Gio:, mà che ci poſſo fare ſe ſon d'altri; Vorrei partirmi, e non accerto, come appaſſionatamente mi rimira, quanto corteſe, quanto diſcreto, quanto innamorato, quanto gentile, quanto vago! quaſi ſtò per dichiararmi. Fuora dal petto vano timore, fuora dal petto infruttuoſi riſpetti. Sappia il mio bene, che l'adoro. Mà che pazzie ſon queſte? s'Erneſto m'hà da ſpoſare, ſe D. Gio: m'hà da perdere, perche dare ad intendere la fralezza del mio cuore; tacciaſi il mio tormento, benche l'anima mi martirizzi. E ſi rimproveri D. Gio: delle ſue pretenzioni. Viva l'onor mio, benche io mora. D. Giovanni.

D.G. Che comandate Signora?

Leo. Vi ricordate del voſtro ardire?

Pap. A che ſerve d'allecordà li muorte à tavola?

D.G. Sò che voi vi colpate, ò Signora.

Leo. Io? e qual occaſione v'han dato gli occhi miei di farvi amante? che ſperanza, che ſegni in queſto volto vedeſte, che vi han fatto sì ardito à perdere il riſpetto al mio decoro?

D.G. Sì bella, che i voſtri begli occhi m'hanno involato la volontà, il ſenno, il riſpetto, e la vita. Le voſtre peregrine qualità mi diedero occaſione d'adorarvi; però ſe vuol la ſorte, che vi miri d'Erneſto, di que-

ſta

sta solo mi lagnerò, e se adorando vi offesi; ecco il ferro, ecco il petto, ecco il cuore. Vendicatevi di me, che altro che la morte da si belle mani non desio.

Pap. Io pe mme à ste parolelle non potarria resistere, e m'havarria rutto lo cuollo.

Leo. E qual petto di gelo, e qual core di diaspro potrebbe mai resistere? *a parte.*

Pap. M'hanno fatto deventà tennerumma de cocozza à mme pure, e me sento scappà le lagreme dall'ossa pezzelle.

Leo. D. Giovanni,

D.G. Mia vita.

Leo. Accostatevi.

Pap. E che nne lo vuoie fà scolà comm'à canela de sivo sto poveriello?

D.G. Già m'accosto.

Pap. N'accostà l'esca à lo fuoco, ca piglia de caudo, e s'allumma; e quanno lo pollitro hà visto la biada và lo tiene.

Leo. Mille colori mi compaiono sul volto. Or sù sappi, ch'io gradisco il tuo affetto; ma... non passo più oltre, che dirò mille insanie.

D.G. Basta questo à sodisfarmi.

Leo. Sai che son nobile.

D.G. Troppo m'è noto.

Leo. Viene Ernesto.

D.G. Lo sò.

Pap. Accossì benesse ncoppa na tavola.

Leo. All'amore altro rimedio non v'è, ch'amore.

D.G. Che vorreste per ciò dirmi?

Leo. Ama un'altra donna, e così ti scorderai di me.

Pap. Che bello remmedio! nuie cercammo matarazze, e non saccune.

D.G. Non è capace d'altro affetto il mio cuore.

Leo. Ippolita è molto bella, e sà cantare dolcemente.

Pap. Sà cantare? chessa s'è mmezzata à dì sfa-

tione à lo prubeco.

Leo. Lisarda hà begli occhi, e bianche mani; e sà accomodarsi con gale al maggior segno.

Pap. E' signo ca sarrà brutta, e chi apara l'appartamiento de coppa, è signo ca vò affittare chillo de vascio.

Leo. Flerida, benche brutta, è graziosa.

Pap. Ste pelle negre soleno essere pariente de li dejavole.

Leo. Dalinda è bianca come un latte:

Pap. Lloco nce sarrà besuogno de no tummolo de sale.

Leo. Dorotea parla bene, e s'intende di poesia.

Pap. Che poca dota havarrà ssa sfortonara.

D.G. Basta che scherzate sù i miei tormenti eh; già vi dissi, che voi sola adorerò fino alla morte.

Leo. Ah che altro non desidero; *a parte*. Chi potesse abbracciarlo. Clelia pure sarebbe... mà nò, che Clelia è già provista d'amante.

D.G. Questo appunto dovea domandarvi.

Leo. E che t'importa il saperlo?

Pap. Chesta è bella, nce volimmo levà la coriosetate: sta Segnora non vò tenere, ne scortecare.

D.G. E' curiosità, non amore.

Leo. Ci volea la Gelosia, mà io rimediarò; per quel ch'intendo Clelia ama il Duca mio fratello.

D.G. Ed è questo vero?

Leo. Ella stessa me lo disse.

D.G. Mà come, se lo disprezza?

Leo. Sarà un far prova di sua costanza:

D.G. Certo che mentirono al Duca; ò s'inganna. *a parte*. Or sù Signora, già hò pensato il rimedio à miei mali.

Leo. E qual sarà?

D.G. Più non vedervi.

Leo. E' rimedio troppo violente.

D.G. I mali disperati così, li richiedono:

Pap.

Pap. Quanno non ſerve l'ammollamiento, nce vò lo gammautto, ò lo fuoco muorto.
D.G. Partirò si bella Leonora, e ben preſto aſcolterai da dove giungo la novella della mia morte.
Pap. Si ca addove iarrimmo nce mancarranno femmene? tanto nce foſſe abbonnanzia de pane, e vino.
D.G. Parto sì, che non poſſo vederti in braccio d'altri. Addio Leon...
Leon. Dunque dici da dovero?
Pap. Gniornò ve vennimmo paſtocchie:
Leo. E tu anderai ſeco?
Pap. Che bolite, che reſta ccà pe teſtemmonio?
Leo. Oh Dio, D. Gio:, à che più taccio? à che più mi trattengo? Luce di queſt'occhi, ſe le preghiere hanno preſſo te forza, ſe han virtù le mie lagrime; giàcche ſei nato Cavaliero, non finire d'uccidermi.
D G. Ah Signora à che mal tempo sò che devo tanto all'amor voſtro.
Pap. E' traſuto lo cortiello pe lo iuorno d'hoie.
Leo. Ti fermarai?
D.G. E' un perderci entrambi; onde ſarà meglio non vederti.
Pap. E co fareve caccià ll'uocchie è trovato lo remmedio.
Leo. Non poſſo trattenere le lagrime. *a parte.*
D.G. Che havete agli occhi Signora?
Leo. Non sò che mi offeſe, però è nulla.
Pap. Sarrà quarche pagliuca, ò moſchillo, volite che nce ſcioſcia D. Giovanne, ò io? mà tu puro trivolie?
D.G. E che ſon forſe di pietra?
Pap. Ora sù facimmo no trivolo vattuto ntierzo.
Leo. Prendi per ultima caparra dell'amor noſtro queſt'abbraccio.
D.G. Con ſapere ch'è l'ultimo, è un tormentoſo favore.

Pap. Piglia chello che puoie, decette Farfariello.

D.G. Pria di partire, concedetemi, ò Signora per memoria quel fazzoletto.

Pap. Che te vuoje ſpaſsà co chiſſo ?

Leo. A che può giovarti ?

D.G. E' ricco di tante perle.

Leo. Prendilo, e con eſſo queſta gioja.

Pap. N'aniello ? hora lloco sì ca me nce ſpaſſarria io puro.

D.G. Come tuo dono lo bacio, benche mi baſtava il fazzoletto.

Pap. E non ſaccio che dice; chiſto nce ſervarrà pe n'havè faſtidio da li Tavernare.

D.G. Vado, nè v'incariſco della maniera che parto.

Leo. Se ſarà come io reſto, è miracolo, che vivi.

D.G. Sarà fortuna ſe moro.

Pap. Sarrà ſciorta mia, ſe non bago preſone.

Leo. Ti parti, e non ti vedo più.

D.G. Reſtate, e ſarete d'Erneſto.

Pap. Me nne vago, e chiareſco chillo frabutto.

D.G. E' gran tormento.

Leo. E' gran dolore.

Pap. E'no gran corrivo. *(ſi ſente una ſalva.*

D.G. Che rumore è queſto.

Pap. Sarrà la ſarva Reiale, ch'è benuto lo Marcheſe pe la ſia Tela d'oro.

Leo. Sarà così; perche non lo deſidero.

D.G. Qui finì la mia fortuna.

Leo. Addio Luce di queſt'occhi.

D.G. Addio mio Sole oſcurato.

Leo. Reſto in tempeſte.

D.G. Io perdo ogni mia calma.

Leo. Rimango ſenza cor.

D.G. Parto ſenz'alma.

Pap. Ed'io parto co guſto, ca ſcappo da li sbirre, e lo ſio Tavernaro.
Mò de lo ſecutorio ſecuro
Se nne porrà ſtoià lo ſedeturo.

SCE-

SCENA XI.

Pincone solo.

SI' Signori, sono servo del S. Marchese; Corpo di mia nonna, nell'entrare in questa Città, s'è sconvolto il Popolo, & hò ricevuto più applausi, che il Gran Turco, quando entra in Costantinopoli. Le femine quasi si sono buttate da'balconi, gli artiggiani hanno lasciate le botteghe, i pizzicaroli le robbe, & i ragazzi hanno fatto un concorso del Diavolo. Oh che non havete veduto huomini ancora! son'io forse del Mondo nuovo? ò vedete qualche mostro venuto adesso dall'Africa? chi m'hà detto: ò Padron mio ella và, ò viene! un'altro, dove andate à scaricare il fangottó? un Ragazzo, che tuono tiene questo Liuto? un barbagianni, ò che quercia nodosa; chi m'hà detto: il Sig. Marchese manda un Camelo per primo carriaggio? chi è segno di mal tempo, son comparse le Gavine; e per fine un birbante, quanto vale una Pernice? Oh vi sò à dire, che son huomo da dar sodisfazione â tutti, vado, e vengo quando mi piace; che posso scaricare la mercanzia in casa vostra; se volete sentire il suono del Liuto, basta che ne sentiate una correggia, che del prezzo saremo d'accordo. Se son quercia nodosa, non son già di quel legno, c'hà da farvi la Forca. Se son Camelo, non son già da soma, mà vi servirò per Razza. Se son Vccello di mal tempo. Sò per uccellare tutti di questo paese; e se son Pernice, son boccon da galant'huomo. Oh vedete che bisbiglio per vedere chi hà qualche cosa più degli altri. Mi dispiace, che essendo osservato, non posso far la diligenza impostami dal Padrone; egli m'hà detto: Pincone, và avanti di me, prendi lingua, informati delle condizioni della

Sposa; in somma il primo onore, che mi hà fatto per paraguanto delle Nozze, è stato il darmi l'Illustrissimo titolo di prima Spia. Grado il più onorato, che possa pretendersi oggi in Corte, stando sempre sù gli occhi, & all'orecchio del Principe.

SCENA XIII.

Papurchio, e detto.

EGhiammoncenne da sto paiese à rottura de cuollo, si nce ne volimmo ire. Tu sì mpazzuto, e buoje fà mpazzire à me perzì. Và Paparchio, prendi i cavalli, nò, lassale ghire; nò, nò, è forza, che da quinci m'allontani, perche squaglio qual posema entro l'acque delle mie concupiscenze. Nò, bisogna restare, perche s'io parto mi sento interloquire le catadupe dell' Equinozzio estivo, e me ne vado in contubernio. Andiamo, restiamo, voliamo, fermiamoci ohimmè, che far mi deggio?

Se parto è male, e se non parto è peggio. Ed'io nfra tanto haggio da stà co la vermenara e comm'arma de sbirro, che no stace nè ncielo, nè nterra, nè à lo nfierno.

Pin. Fermati galant'huomo.

Pap. Oh cano me l'haie fatto nè? te nne si benuto co lo fatte feste?

Pin. Che Diamene havete, fermatevi.

Pap. E s'ha servuto de no sbirro scontrafatto de cchiù, Patrò mio lo cunto n'è fatto buono, iammo a lo Delegato.

Pin. Che conto, che Domine havete.

Pap Sarrà Dommene Agostino, sceruppo de mme fà cacà l'ossa.

Pin. Mi conoscete voi?

Pap. A l'addore me pare che site...

Pin. Che cosa?

Pap. Frinciante.

Pin. Non è vero, sono Scudiero.

Pap. Perzò portate duie brocchiere, e io ve

cre-

credeva de chille che pigliano pe la trencia de li cauzune.

Pin. Non v'intendo.

Pap. De chille che pigliano la patente co lo ſigillo verde, pe la paura.

Pin. Perche?

Pap. Pe fare ſt'afficio norato; e ſite audetore de lo tierzo, e de lo quarto.

Pin. Coſtui m'haverà conoſciuto.

Pap. Ve nc'hà mannato l'ammico nè?

Pin. L'hò detto che coſtui mi conobbe.

Pap. Mà iſſo la ſgarra, e lo negotio no le reſce.

Pin. Non li rieſce, quando è venuto à poſta fatta.

Pap. A poſta fatta, e n'have havuto autro che fare ſto cornuto?

Pin. E di già hà parlato col Sig. Duca.

Pap. Ora mò haggio cchiù la ſarvaguardia, e lo Duca c'hà ditto?

Pin. Ci hà impartito il braccio della ſua autorità.

Pap. C'hà dato lo uraccio, tale che non c'è remmedio nè?

Pin. Che ci ſono intoppi per lo mezzo?

Pap. Ntuppe de che manera, ſe non cè sò li quibus.

Pin. E che il Padrone non ne hà di biſogno.

Pap. E perche me manna a tormentare, e pò à la fine me pò mancare la viſeta?

Pin. La prima Viſita ſarà già fatta.

Pap. E nuie aſpettammo la ſeconda..

Pin. A qual fine?

Pap. P' havè la delatione.

Pin. Che dilatione, ſe il Padrone corre.

Pap. E io pe Becenzo ne peo d'iſſo.

Pin. Mà biſogna terminarſi.

Pap Se non hà fieoma me mecco nſarvo.

Pin. Per qual cagione?

Pap. No ve ne ſite venuto co le gente?

Pin. Si quelli che ſono neceſſarij per lo ſervizio.

Pap. E sò assaie ?
Pin. Saranno da cinquanta .
Pap. Oh Diavolo sfonnale, e no paro non vae stavano ?
Pin. Hà voluto venire da par suo.
Pap. E c'havea da pigliare Nicola Vallone, ò Abbate Cesaro.
Pin. L'estimazione sempre ci vuole.
Pap. E a chisse chi le paga ?
Pin. Il Padrone .
Pap. Mà ncoppa lo cuorio mio ? agghiustamemolo pre vita toia.
Pin. Come si può aggiustare ?
Pap. Le donco tanto lo mese, ò piglio la delatione Cincannale .
Pin. Io non intendo ; che mi sei forse debitore ?
Pap. A te nò, mà a chi t'hà mannato ccà .
Pin. E dove lo conosci ?
Pap. Comme addove ? dinto la Taverna .
Pin. In qualche Osteria di Campagna ?
Pap. Gnornone a chesta de la Cetate.
Pin. E che bisogno hà egli qui d'Osteria ?
Pap. Ca campa co sto sarcizio .
Pin. Tù te ne menti per la gola,ch'egli è Marchese.
Pap. Deve essere tale à lo paiese suio ; mà ccà fà lo Tavernaro .
Pin. E che bisogno hà di far questo , scimunito .
Pap. Si ca sarrà cosa nova ? non saccio n'auto Marchese, che face lo sagliemmanco pe lo Munno, che è gran cosa , che chisso faccia lo Tavernaro ?
Pin. Io credeò,che sei ubriaco .
Pap. E se non haggio denare de ghì a la Taverna soia , comme voglio mbreiacareme ?
Pin. Parla bene del mio Padrone sai ; che il Marchese di Brandeburgo non è persona da stare nella tua bocca.

Pap.

Pap. A chiſſo chi lo conoſce ?
Pin Fin' hora di chi parlaſti ?
Pap. De chillo che t'hà mannato ccà.
Pin. E bene, egli mi ci hà mandato per informarmi della ſpoſa, ed io saprò riferirli il tutto.
Pap. Uh mmal'ora, io parlava de lo Tavernaro, e chiſto è creato de lo Marcheſe de Brache de vurgo, che s'è benuto à nguadià la Tela d'oro. Frate perdoname t'havea pigliato pe ſcagno.
Pin. Per chi m'havevi tu preſo ?
Pap. Haggio no cierto debetiello, me credeva che fuſſe Caporà Scartocchia ch' iere venuto co li ſammole.
Pin. Ed'io t'hò ciera di sbirro ?
Pap. Non de juorno; Non te pigliare collera bene mio, ca nce sò tanta belle facce meglio de la toja, che lo ffanno, ch'à le bote te cride ſtare mmiezo à li cappa negra, ò ll'arteſciane norate, e te ſiente dicere nnitto fatto : Ferma la Corte.
Pin. Io ſon Cortiggiano onorato ſai ?
Pap. Vaſta che ſinghe figlio à mammeta (oh bene mio vorria fà no ſervizio à lo Patrone mio, ane vorria abbiare chiſſe à lo pajeſe lloro, oh ſe mme reſce.)
Pin. Che coſa vai cinguettando frà denti ?
Pap. Niente, niente, ciert'huoglio, che s'è mmertecato; tale che lo Patrone tuio ſe vene à peglià la ſia Conteſſa ?
Pin. Appunto per queſto.
Pap. E s'è nformato primma de venire de le coſe de ſta Corte ?
Pin. Coſi,coſi;e perciò mi manda ad informarmene meglio, mi ſai tu dire qualche coſa ?
Pap. Ohibò, tu pe chello che beo mme vorriſſe ſcauzare, mà io sò fanciullo;vorriſſe ſapere ca lo Patrone tuo ſparagnarrà la fatica, trovarrà la via fatta, e bona, ca ne'hà perdi-

ta l'accoppatura ; cheſlo non me lo caccjano da cuorpo ciento tenaglie.

Pin. Cappari, quì vi è da peſcare à fondo: io non vò ſaper nulla nò; la ſimplicità di coſtui mi ſcoprirà gran coſe.

Pap. Si ca io mò te lo dico ca lo Patrone tuio havarrà no titolo ſopierchio, ſtà mpericolo de non potè cchiù nnettareſe lo cappiello, nè de potè cchiù bevere à lo cato.

Pin. Perche non potrà più bere al cato?

Pap. Per cierte crapiccie, che le creſceno ncapo, che lo farranno tozzare co lo maneco.

Pin. Canchero!

Pap. Che te magna.

Pin. Coſtoro ci voglion dare la robba uſata per nuova.

Pap. E che nce perdite autro che la ncignatura?

Pin. E ſe la Barca ſi trova con la mercanzia in alto?

Pap. Meglio pe buie ca la trovate carreca, e bona.

Pin. Il mio Padrone è un Cavaliero onorato.

Pap. E chi le leva niente de chello che hà? anze le creſceno li titole.

Pin. Io farò che non la prenda.

Pap. Stò pinolo nne l'hà da ſcennere ſi bè crepa.

Pin. Volo à dirli il tutto.

Pap. Ah, ah. Và c'haje fatta la Frettata,
Ca cheſto è lo bolere
Veni à Muſeche à fà la matenata.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ernesto, e Pincone.

Ti sei informato Pincone?
Pin. E di che maniera Signore.
Ern. E bene, che nuova, hai veduto la sposa?
Pin. L'hò veduta, e riveduta.
Ern. E bella, uguale al ritratto?
Pin. Questo è il maggior male, che s'abbia.
Ern. Perche male, se questo è il più bel dono del Cielo?
Pin. Mà il peggior male per gli huomini.
Ern. Non potea disgombrare dalla mia idea la prima bellezza, ch'una maggiore.
Pin. Eh Padrone la bella moglie fà crescere i pensieri in testa al marito.
Ern. Tu mi parli non sò come?
Pin. Perche hò inteso un non sò che.
Ern. E non mel palesi?
Pin. E' una cosa, che si pale serà da se stessa.
Ern. E quando?
Pin. Io credo, che non passerà il nono mese.
Ern Come, che dici? parla.
Pin. Io vi consigliarei a tornare à dietro.
Ern. E perche?
Pin. Perche stimo che siam giunti tardi.
Ern. Tu sai che di mala voglia ci venni; mà perche tardi?
Pin. Perche vedo occupate le migliori stanze del Palazzo.
Ern. Sei stolto, mancheran quarti in edificio sì grande?
Pin. Però i pretendenti di Corte s'hanno scelto il più commodo.
Ern. Il tuo parlare è gravido.
Pin. Io Signore; havete sbagliato, la gravi-

danza farà d'altra parte.

Ern. Parla chiaro, ò mi adiro.

Pin. Ditemi come v'hà ricevuto il Duca?

Ern. Con molta cortesia.

Pin. E la sposa?

Ern. Mi pare, che un poco ritrosetta.

Pin. Che n'argomentate?

Ern. Che sia stato per modestia.

Pin. Ed io penso, che aliquid est in bussula.

Ern. Ti dico il vero, che pur vi hò riparato, par ch'io non gli aggrada.

Pin. Un poco di buon stomaco ci vuole, che del resto si digerisce ogni cosa.

Ern. Hai qualche cosa di certo da dirmi?

Pin. Di certo nò, di dubbio n'hò molto.

Ern. E qual dubbio ti sospende?

Pin. Il sapere, che chi tardi arriva, male alloggia.

Ern. Tu sai che mio Padre desideroso di vedermi pigliar stato, trattò col Duca di casarmi con la Contessa Leonora, la fama delle sue bellezze fù abile à farmivi consentire, ne vedo il ritratto, mi compiaccio della simetria, comincio à desiare, mi preparo alla partenza, lascio la Patria, qui mi porto, mi viene incontro il Duca, cortese mi riceve, m'introduco alla visita di Leonora, bellissima la vedo, tutta dolente mi sembra, mi fisso ne' suoi begli occhi, per due Soli l'ammiro, mà nello stesso per due albe mi si palesano, scorgendole ricche di perle, vagheggio la bocca di rose, asperfa d'assenzio la stimo, vedendola amareggiata da' sospiri, cava la mano dal guanto, e nel toccare la mia m'accorsi, ch'era non meno alla vista, che al tatto di neve; mi porge le braccia, mà argomento, che di mala voglia, essendo in vece di ferme catene, lacci troppo tremanti; conosco la sua seccaggine, m'accerto dell'infado, leggo nel suo volto la intentione contraria; quel color pal-

lido m' addita l' infermità del suo cuore; quella inquietitudine la volontà forzata, in somma ne traggo per conseguenza, che mi disprezza; e benche la sua virtù per una Porzia, e per una Lucrezia la decanti; qual Sulpizia, qual Evadne, non s' infastidisce di prendere un marito per forza? Eh che la Donna ritrovando il cuore impegnato, di se stessa si scorda, e se giunge a prendere un marito, che non è di suo genio, la più onorata, se non con gli effetti, almeno con l'intenzione l'offende; E se passa a desiare di grand'onore hà d'uopo, perche al precipizio non vada Io dunque vedendo tanta freddezza in Leonora, sento anche in me raffreddarsi l' amore, mi si gela il cuore, manca il desio, s'arresta la volontà, si confondono le potenze, s'annubila l'intelletto, s'inviluppa il discorso, vi perdo il Giudizio, esanimato rimango. La bellezza m'alletta, il disprezzo mi disanima; la speranza mi incoraggia, il sospetto mi dispera; l'amore mi sprona, l'onore mi arresta;

E fatto del Destin lubrico, e segno
Bramo, ed'odio, ardo, e gelo, adoro, e sdegno.

Pin. In somma non furono mal fondati i miei sospetti.

Ern. Ed a' tuoi, i miei s'aggiungono.

Pin. Or che pensate di fare?

Ern. Trattenermi quanto posso, sin che scopro l'azzioni di Leonora.

Pin. E se il Duca v'appretta à sposarla?

Ern. Dirò ch' attendo mio Padre, che vuol ritrovarsi alla solennità delle nozze, frà tanto, la vita, l'alma, l'idea s'informaranno del vero; e tu farai anche il possibile per saperlo.

Pin. Io vi consigliarei à partire.

Ern. E' troppo bella Leonora.

Pin. Dunque mandate giù la medicina.

Ern. Bisogna vedere se può giovarmi.

Pin. A tutti i rimedj, che danno i Medici, si dice: il Cielo te la mandi buona.

Ern. Almeno si devono prima fare le diligenze necessarie.

Pin. Credetemi Signore, che pende più dal caso, che dal sapere; onde le consulte. . . . . mà qui la Contessa se'n viene.

Ern. Et al solito turbata.

SCENA II.

Leonora, e detti.

DOlore, perche non cresci à segno, che mi togli la vita? lagrime perche non sgorgate in maniera, ch'in voi resti sommersa: ahi, ch'alle ferite, che da me stessa mi feci, balsamo più non giova. Leonora ricordati, che sei Contessa di Marex Dama Principale, e sorella del Duca di Cleves. E che forse la nobiltà del sangue, e de' natali, ne toglie l'esser di Donna? non habbiam occhi? non habbiam cuore? siamo di pietra?

Pin. Sarà di ragione, che le facciate riverenza.

Ern. Non sò qual timore m'arresta: vado. Bellissima Leonora, riverita Contessa, Sposa adorata.

Leo. Signor Marchese.

Pin. Ne meno si degna chiamarlo sposo.

Leo. Par che lo stare in questa Corte non molto vi piaccia, penserete forse alla Patria, e sentirete non esser qui ben servito.

Ern. Quel che solo sento, è Signora, il vedervi con poco gusto, e col volto così mesto.

Leo. Non vi maravigliate, è in me naturalezza; e la mia poca salute mi tiene di questo modo afflitta.

Pin. Può essere che sia la solita infermità delle donne.

Ern. Se dunque stà poco bene, non è bene che stia in piedi, s'accomodi per vita sua.

Leo. Son vostra Ernesto.

Ern. Così vorrei Leonora.

Pin. Se altri non ne hà preso prima il possesso.
Leo. Ah che più tosto vorrei morire. *à parte.*
Ern. Non vi accomodate?
Leo. Vi obbedisco. *siedono.*
Ern. Non ritrovarvi all' amor mio corrispondente, nasce da vedervi....
Leo. Tacete; che mi fate comparire i rossori nel volto.
Pin. Ogni volta, che non ci fusse l' impedimento d'altri colori.
Ern. Mi tenete, ò Signora con mille dubbij sospeso.
Leo. Di che?
Ern. Della vostra salute?
Leo. O il tempo, ò la Morte mi sgraveranno dalle pene.
Pin. Se desidera sgravarsi, è segno, che stà aggravata.
Ern La mia volontà sarebbe.....
Leo. In cose di volontà sò così poco (ah ch' io mento, perche troppo sò morire d'affanno) che non hò che risponderui.
Ern. Havrei molto che dire.
Leo. Potrete dire ciò, che v'aggrada, (che tormento è ascoltare un huomo, che non si può soffrire!)
Pin. Bisogna che questa Signora habbia mangiato dell'agresto, perche stà molt'agra.
Ern. Mi sembrate molto disgustata.
Leo. Vedete, una gran malinconia da pochi giorni m'è data.
Pin. E non vuol dire da poche ore in quà.
Leo. Che suole da quando in quando occuparmi il cuore.
Ern. E con la mia venuta vi sarà accresciuto l'affanno (son certi i miei sospetti, al sicuro Leonora è occupata con altri.)

SCENA III.

D. Gio. Papurchio, e detti.

Si risolvo di ritirarmi in un deserto.

Pap. Se à fare penitenzia, jate feleciſſemo ca non me ce trovo.

D.G. Perche vi finiſca la vita; perche vedere, e non godere è una morte.

Pap. E lo ghire à morire de famme è la chiù peo morte de lo Munno.

Leo. Ecco la cagione del mio tormento.

D.G. Non vedi ch'Erneſto ſtà con Leonora mia?

Pap. Se te l'hà binto pe mano, è ſoja, che le puoie fare?

D.G. Che lo veda, e non l'uccida!

Pap. O cano che dejantene faje vi ca te pierde.

D.G. Non poſſo ſoffrire la Geloſia.

Pap. E tu miettence la Vetrejata.

D.G. Vedi che uniti favellano.

Pap. Ncoſcientia mia, cà ſtanno comme frate, e ſore.

Ern. Se il favellare, & il trattenervi meco vi tedia; partirò.

Leo. Sete molto corteſe.

Ern. Sò prevenire ciò, che più deſiate.

SCENA IV.

Clelia, e detti

Ombra di D. Giovanni vengo ſeguendo i ſuoi paſſi, sò che havrà parlato con mia ſorella, e ſtimo che gli havrà paleſati gli amori miei. Me fortunata ſe mi gradiſce, egli s'è di me avveduto, e pare, ò così mi fà vedere amore, che teneramente mi rimiri. Sig. D. Giovanni.

D.G. Laſciate di grazia meco le Signorie, ò Signora; trattatemi da voſtro ſervo.

Cl. (Moro di contento, vuole che ſeco parli con meno corteſia; queſto è ſegno di confidenza, vuol forſe dirmi, che da hoggi avanti poſſo trattarlo come amante,)

Leo. Oh Dio, che vedo Clelia parla con D. Giovanni! Ecco trè tiranni in un punto nel mio seno Amore, Gelosia, ed Onore.

Ern. Così come dicevo....

Leo. Sì, già v'intesi; (son perduta, son morta) il mio Signore, e fratello potrà in ciò disponere.

Ern. Io non pretendo cosa, che voi non vogliate.

Pin. La matassa è ingarbugliata.

Pap. Lo tiempo è scuro, e fete de caso.

D.G. Sì Clelia, sono informato del vero; sò l'amor vostro.

Cl. Sia pur lodato il Cielo.

D.G. La Contessa mi hà raccontato il tutto.

Cl. Io ne godo sommamente; (per buon camino m'indrizzai) ora D. Giovanni, giacche conoscete chi è Signore de' pensieri miei, io voglio, che riceva in mio nome questa banda, ove l'ago imitatore dello strale, che mi trafigge, con infinite punture hà descritto le mie pene.

Leo. (Che vedono gli occhi miei? tanto soffre il mio cuore?)

Cl. Nel color cilestre a chiari segni vedrete registrata la mia volontà, e ciò che non potè esprimere timida la lingua, hà palesato fatto loquace in questo serico drappo un ferro.

D.G. Gradisco il dono, appunto come fussi io di questo il Padrone, a chi viene indrizzato.

Leo. (Ah infedele, ella gli hà pelesato l'amor suo.)

Cl. O quanto fortunata hoggi mi stimo?

Ern. Qualche nuovo dolore v'assalisce, se pure non è pensiero occulto, già che così vi divertite.

Pin. Saranno stati ippocondriaci, che se l'aggirano per le viscere.

Leo. Io non sò ciò, che vogliate dirvi.

Ern.

Ern. Nè io sò che cosa possa inquietarvi.

Leo. Mille schiocchezze vi escono dalla bocca.

Ern. Piano Signora, che non siamo ancora sposati; onde per non annojarvi piu, parto, perche hò troppo scaldato questa sedia.

s'alzano.

Pap. E se lo canusce vavattenne, e dà luoco all'autre.

Ern. Conosco che la mia presenza vi conturba.

Leo. Molto mi maraviglio del vostro parlare, ò Sig. Marchese, sapendo bene chi sono.

Ern. Starete con meno disgusto.

Leo. Chiamatelo come volete.

Ern. Se le mie visite vi molestano:

Leo. Volete troppo pretendere Ernesto; l'amore s'acquista col tempo, ed'è un trattarmi da donna troppo facile, il volere, che nel punto istesso, che vi veda, io sia in obligo d'amarvi.

Ern. Rimiratemi con più flemma, pensate al vostro decoro, e sappiatevi risolvere.

Pap. Bella freoma c'hà sto Segnore, se canosce à la cera, ch'è galant'hommo.

Ern. Chi sà forse col tempo potrò piacervi; e frà tanto andrò indagando chi vi hà potuto gradire in questa Corte. *via.*

Pin. Il manto non è senza pelo; la Signora sarà vero che marcia con la Valigia avanti cavallo, perche i dolori incalzano.

SCENA V.

Leonora, D. Giovanni, Clelia, e Papurchio.

Partì infadato, mà che importa? più mi preme il torto, che mi si fà avanti gli occhi, che altro.

D.G. Clelia ci siamo intesi, la Contessa....

Leo. Che Contessa? che unione è questa che conformità di genio? che si và concertando frà di voi?

Pap. Oh che huocchie strevellate? pare compare mio sotta lo lietto; se fosse vasalisco

l'ha,

l'haverria ntoffecato co la viſta.

D.G. Signora non è già coſa d'importanza; mi ſtava Clelia dando conto degli amori ſuoi.

Leo. Di maniera, che il darti Clelia parte degli amori ſuoi, delle ſue pene, de' ſuoi tormenti, non era coſa d'importanza? ed il riſpetto al Duca?

Pap. Che coſa de mporrantia è auto cha conſierto de robba ammoroſa?

D.G. Che importa che lo ſappia il Duca, s'è mio amico, e Signore?

Leo. Si vide maggior temerità? ed è queſta buona legge d'amicitia, buon termine d'oſſervanza?

Cl. Cugina di che v'alterate? non vi ſupplicai io a framettervi in queſto? Voi non me lo prometteſte? or che novità è queſta?

Leo. Và bene per vita mia; come vi concertaſte ſubito, non è così?

Pap. A fà nà concordantia de lo nominativo co lo verbo nce vò auto, che; ego amo?

Cl. Tu non mi diceſti....

Leo. Taci ſciocca, che appreſſo ti darò congrua riſpoſta, ed havrai il meritato caſtigo; e tu Villano, ſenza onore, ſenza nobiltà, ſenza fede, ſenza riſpetto.

D.G. Ch'è quel che mi dite Signora?

Leo. Che dici temerario, inſolente, traditore?

Pap. Che Diavolo l'è dato à ſta Segnorella, l'afferrano li frate puorce ntridece ncuórpo, ò ſe l'è sbotata la matricola?

Leo. Non ſai tu che Clelia è l'oggetto amato dal Duca mio fratello?

D.G. Và bene, ed io che amo, ò ſollecito Clelia?

Leo. Come nò ſcelerato? ſe l'aſcolto, ſe lo vedo.

Pap. Ora vi che teſtemmonia fauza degna de fede?

Leo. E tu ſervo indegno.

Pap. Co mico puro?

Leo. Tu l'havrai conſigliato male.

Pap. Non è lo vero pe sto Cielo beneditto.
D.G. Questo è un cimentare la mia pazienza.
li parla à parte.
Leo. Se volevi divertirti dall'amor mio, mancavano Dame in Cleves, che vuoi sopra gli occhi miei amoreggiare, e far che lo stesso mio Palagio serva di scena agli amori tuoi, ed alla mia tragedia?
D.G. Dunque per Clelia sospettate?
Leo. Sospettare sarebbe poco? perche chi sospetta dubita, non è certo; mà io sono accertata del tutto; rimirami senza abbassar gli occhi ingrato. Che cosa ti diede Clelia?
D.G. A me Signora?
Leo. A te sì?
D.G. Penso che questa sciarpa.
Leo. Pensi eh? come non lo sapessi.
D.G. Non v'intendo.
Leo. Che innocente!
D.G. Come non era per me. *le dà la banda.*
Cl. Di tanto rumore potevate far di meno, ò Cugina, voi non siete mia Madre; ò Signora, che con tante sottigliezze volete far anatomia de' miei costumi. Io son libera posso far ciò che voglio, e per dirvela schietta questa mi pare una tacita licenza, perche io....
Leo. Stà cheta per tua vita, ò Clelia.
Cl. Perche io m'apparti da questa casa, giàcche volete trattarmi da schiava, E troppo hò sofferto.
Leo. Mà non più di me.
Cl. E poi son così buona.
Leo. Mà troppo libera; non v'alterate, che grande offesa è voler veder questa banda? non può essere che voglia vederla per farne una consimile al mio sposo Ernesto, e voglia vederne il colore, il ricamo, e l'artificio?
Pap. Nc'è l'artificio, chisso dà fuoco, e cè nnè fà i pe l'aria.
Leo. Qui par che vi siano ricamate lettere, e di

dicano D. Giovanni.

D.G. Non può essere.

Leo. Nò? questa non è una D. puntata?

Pap. E non pò dicere Duca?

Leo. Appresso è una G, una I, & un O.

Pap. Che competanno fà Gio. è pò dicere Gioja, Giorlanno, Giolito, Giosia, Giorgio, e Giosafatto.

Leo. E Questo V. questo A. due NN. & un I, congiunte non esprimono D. Giovanni?

Pap. Ora lloco se confusero li sagge.

D.G. E che saranno chimere?

Leo. Son chimere, ò disinganni?

D.G. Saranno inganni di Clelia, ò mie sventure; lasciate che le parli.

Leo. Che le parli? non havrai da vederla in vita tua; partiti in questo istante, dileguati dalla mia presenza, esci fuora da questa stanze.

D.G. Cieca dalla colera,

Leo. Ancora ti trattieni?

D.G. Vorrei prima....

Leo. Vedere il tuo bene eh? tù vuoi che mi scomponga.

Pap. Meglio ve componite, che scomponereve.

D.G. Clelia potrà dirvi la verità,

Leo. Non mi giova più udilla.

D.G. Clelia si.....

Leo. Ancor tardi.

D.G. Mà Clelia...;

Leo. O quante Clelie! molto ti stà in bocca quel nome.

Pap. O che trobbea s'è levata, chi se pò sarvare se salva.

Leo. Non vuoi partire di buona voglia? partirai per forza; già che non vaglion le ragioni.

Cl. Non lo trattate male Leonora.

Pap. Haggiate compassione de le carnecelle noste.

Leo. Che pietà? così voglio.

D.G.

D.G. Mi parto, mà per forza.
Pap. E io pozzo restare?
Leo. Vanne ancor tu in malora.
Pap. Volite che baga co chessa, e m'allontanate da vuie? ò potta d'oie lo Duca!
D.G. Misero se m'hà veduto.
Pap. Forca aspettace, jammoncenne.

SCENA VI.

Duca, Leonora, e Clelia.

LEonora voi così scomposta, e con D. Giovanni?
Leo. Son confusa, son intricata.
Duc. Che dubitate? che vi sospende? perche non parlate!
Leo. Signore....
Cl. L'havervi dimostrato così terribile con D. Giovanni....
Leo. Al fatto non vi è rimedio; appartatevi Clelia.
Cl. Io devo appartarmi?
Leo. Sì vi dico.
Cl. Forse volete svelare al Duca, che amo D. Giovanni.
Leo. Se pericola l'onor mio, Clelia mi dovete perdonare.
Cl. E che m'importa? lo sappia il mondo tutto non che il Duca. Amo D. Gio: egli è l'anima mia, e sarà mio sposo a dispetto di chi non vuole: a lui hò consecrato tutti i miei voleri, egli hà il dominio dell' anima mia: così sarà, così hò determinato, così voglio. (se non sapessi che Leonora è sposa d'Ernesto, quanto havrei da dubitar, taci mia lingua.) Riverisco V. A.
Du. Confusa Clelia si parte, timoroso D. Gio: s'apparta, intricata scorgo Leonora, qualche gran fatto qui si nasconde?

SCENA VII.

Duca, e Leonora.

Leo. SOſpettoſo ſcorgo il Duca, gran penſieri ſe gli aggirano per l'Idea.

Du. Già ſiamo ſoli.

Leo. E' così grande la colera, che mi opprime fratello, che appena accerto a favellare.

Du. Prendete coraggio, e paleſatemi il tutto.

Leo. Queſto D. Gio: che tanto amate, ch'arricchite d'onori, che ſollevaſte alle maggiori grandezze, in cui tanto vi fidate; è di meſtieri, che d'ignobil ſangue ſia nato.

Du. Che dite Leonora? ove traſcorre la lingua? ove vi porta il furore? ſin'ora tutte le azzioni di D.Giovanni hò eſperimentato per leali, nobili, e grandi.

Leo. Quanto inganna l'apparenza! quanto ſono occulti gl' interni penſieri dell'huomo! quanto è vano fidarſi ad una bocca adulatrice, che a guiſa della lingua del Leone nello ſteſſo lambire, cava fuori il ſangue.

Du. Non mi tenete più ſoſpeſo.

Leo. Non amate voi Clelia?

Du. L' idolatro.

Leo. Lo sà D. Giovanni?

Du. Gli paleſai l'interno del mio cuore.

Leo. Ed egli ſapendo che l'amate.....

Du. Terminate d' uccidermi.

Leo. Non laſcia d'amoreggiarla.

Du. Che ſento!

Leo. E' corriſpoſto ne viene.

Du. Ah ingrato!

Leo. Anzi frontato ſenza vergogna la ſollecita.

Du. Ah traditore!

Leo. Or vedete Duca di chi vi fidate?

Du. E deggio crederlo?

Leo. Vi ſia teſtimonio queſta banda.

Du. Chi la diede?

Leo. Clelia a D. Giovanni.

Du. Per segno dell'amor suo?

Leo. E cifrato à caratteri d'oro si scorge in essa di D. Gio: il nome.

Du. Così son'io schernito!

Leo. L'internarmi nelle vostre passioni, mi fece dare nell'ire.

Du. Devo mo to al vostro affetto.

Leo. Mi sento struggere della rabbia;

Du. Par che di me più la sentiate.

Leo. Mi sono in voi trasformata.

Du. Grand'obligazione vi confesso.

Leo. Fate conto ch'io sia l'offesa.

Du. Sarà di mestieri che vi preghi ad acchetarvi; quando io hò bisogno di conforto.

Leo. Ah Duca che l'ingratitudine, (volsi dir Gelosia) è il più gran mostro del Mondo.

Du. Tengono circostanze alcune offese, che l'anima appena può crederle. Ah che di puro affanno mi scoppia il cuore in seno. Ed è questa la nobiltà nel Mondo? Ed è questa la fede di Cavaliero, il procedere da virtuoso? così paghi l'affetto mio D. Giovanni? con che cautele, con che inganni mi parlasti? con quante promesse mi giurasti, sapendo il mio rivale, che l'havresti ridotto in pezzi? che malizia, che viltà? che inganni? che doppiezze? per questo dunque mi disprezza Clelia? e se mi disse, che mia sorella sapea l'amante, hor che questa me lo scopre; che prove più infallibili posso chiedere d'un tradimento si enorme? ah Ingratitudine d'ogni ingratitudine maggiore. Ecco un nuovo Paride, che da altro Menelao ricevuto come amico, onorato come nobile, servito come grande; paga l'ospitalità con involarmi l'Elena mia. Lo stesso di Menelao à me succede, se questo barbaro dalla mia mano inalzato ingratamente in Clelia il mio cuore mi usurpa.... alla vendetta dunque; mà nò; che benche l'offesa lo richieda; eser-

ci-

citarei in D. Gio: quella ingratitudine, che in lui detesto. Egli in certa occasione mi diede la vita, da lui riconosco quest'aura, che respiro, assalito da nemici azzardò la vita sua per far salva la mia. Oh Destino in che labirinto m'hai posto? che non posso volendo del mio nemico, e rivale vendicarmi. Havrà dunque da vivere chi d'ogni mio bene mi spoglia? Nò che la Gelosia non mel consiglia; sì che la gratitudine cosi vuole. Nò che la vendetta non mel persuade; Sichè il dovere cosi comanda; sichè la rabbia à ciò mi spinge. Nò che la prudenza deve raffrenarmi. E' giustizia punire un traditore. E' tirannia castigare, à chi son tenuto; in che confusione mi ritrovo, che per sfogar l'ira mia,

Ah mi viene interdetta
Per sfogo del mio cor l'aspra vendetta.

o. L'anima stà tremando.
i. Hò pensato Leonora...
o. Che cosa, ò Signore.
i. Che far togliere la vita à D. Gio: non conviene alla mia Grandezza.
o. Certo Signore, nè meno per pensiero.
i. Benche lo meritarebbe.
o. Pur è degno di qualche scusa.
i. Sarà bene dunque, che domani sgombri dalla mia Ducea.
o. Sarà minor male (ah D. Gio: mio.)
i. Nè meno voglio che ne sappia la cagione.
o. Molto bene, essendo una vendetta pietosa.
i. Vado per ordinarlo, quanto s'ingannano i Grandi à non esaminare prima quegli huomini, à quali fidano gl'interessi de' loro cuori, e de' loro stati. Però chi sarà quegli, che giunga à penetrare l'intenzione, se al sommo Motore solo è riservato? Miseri Prencipi soggetti agli adulatori, che a guisa d'Amfesibene hanno due teste, una d'al-

lettare, l'altra di mordere. Sono serpi da due lingue con una da lambire, con l'altra d'attossicare. Scorpioni da due bocche con una da baciare, con l'altra da trafiggere; e Giani da due volti, con uno d'Angelo, e l'altro da Demonio.

Ah che qual'Ape serba un traditore
Il mele in bocca, e poi l'aculeo al core.

SCENA VIII.

Leonora sola.

INfelice, che feci? sventurata, che dissi? sconsolato ove mi trasportò lo sdegno? D. Giovanni si parte, ed' io fui lo stromento della sua lontananza. Mà non è meglio che lo perda, che vederlo ad altra in braccio? ahi che uguale è l'afflizione, ò di mai più vederlo, ò di vederlo non mio. Si partirà D. Gio: e portarassi seco la mia pace, la mia quiete, l'anima mia. Prima che parta voglio avvisarlo, che venga questa notte, che già s'avvicina, à prendere da me l'ultimo congedo; che benche traditore pur l'adoro. Mà qual tradimento hà fatto, se esser sua più non posso? si chè mi tradì promettendomi, che d'altra non sarebbe; Sappia l'ingrato, che forsennata d'amore rimango: che nella sua Patria la mia gelosia si porta; e che esanimata mi lascia. Guardinsi le Donne più guardigne, e ritirate d'aprire una volta la porta al mostro rapace di Cupido; si tronchino a quest'Arpia crescente l'unghie, pria che stringano la preda, che per farcela poi lasciare; Forza non giova, arte non vale, diligenza non è possibile; perche da questa frenesia offuscata, per altri occhi non vede, per altri orecchi non ascolta, per altri sensi non sente, e per altre potenze non opera,

E in fine ciò che vede, e ciò che intende
Da l'altrui volontà tutto dipende.

SCENA IX.

Notte.

Ernesto, e Pincone.

Iech' ombre, e muti orrori, voi che fate compagnia al mio offuscato intelletto, al ıio ottenebrato cuore; voi m'additate trà ostri silenzj il vero; Venga a luce trà le :nebre la cagione, che il riposo mi toglie.)ipingetemi à chiaro oscuro la volontà del. ı mia bellissima inimica. E se un'ombra sù ı parete addita con lo gnomone il viaggio el Sole: Voi ombre con lo strale di Cupi- o additatemi ove tende del mio Sole il ca- ıino. Ah che se la Gelosia altro non è che n' ombra, appetendo il suo simile entro ombre mi conduce, misero Ernesto, e qual ıartir t' ingombra?

Se può inquietarti, e spaventarti un'ombra.

. Questo andar girando di notte come un 'espertiglione à me non piace. Che Domi- e andiamo noi facendo?

. Andiamo in traccia della Luce.

. Mà bisogna aspettar l' aurora, e non ca- ıinare di prima sera.

. Potrebbe spuntare un raggio, che dasse lu- e alla mia mente.

. Oh sete pure il bel merlotto, sò che alcuni 'edono le stelle di mezo giorno, mà non s'è 'eduto mai il Sole di meza notte.

. Io sò che il mio Sole riposa, però s' egli hiude le luci; la Gelosia mi fà divenir Ar- ;o, per badare all'azzioni sue.

. Eh Padrone, io stimo, che questo Sole, che 'oi credete addormentato, faccia un giro)er gli Antipodi, dando lume ad altra gente.

. Ah s'è questo, io starò come i Popoli del- a Novergia trà l'ombre d'una lunghissima, fastidiosa notte.

. Io più presto credo, che anderemo ad

abitare sotto il Tropico de Capricorno?

Ern. Non mi fare l'auruspice d'infauste novelle.

Pin. Vi dispiacerebbe sapere, che la vostra sposa si ritrovasse impegnata?

Ern. Sarebbe un darmi la morte.

Pin. E perche andate cercando di saperlo?

Ern. Fiera condizione di Gelosia, andar cercando quel che più dispiace.

Pin. Io sempre hò inteso dire, che per star cheti nel matrimonio: il marito hà da esser cieco, e la moglie muta.

Ern. Anzi deve esser il marito Lince per badare all'azzioni della moglie.

Pin. Se vuol troppo vedere, allora ritrova quel corno, che lo cieca.

Ern. In somma tu tieni Leonora per impegnata?

Pin. E stimo che altri ne tira l'interessi.

Ern. Veramente quel mirarmi di mal'occhio; quel sospirar sovvente, quei lumi sempre gravidi di lagrime, quell'alzarsi improvisamente, quel buttare i lavori sul meglio di trattenervisi, quel non rispondere à tempo alle mie domande, ed agramente, quel divertirsi sul meglio del discorrere; mi fanno troppo dubitare.

Pin. E che ne volete più? volete che vi dica à lettere di scattola: Patron mio non vi voglio, potete andare per gli affari vostri?

Ern. Mi partirei, la lascierei; mà è troppo bella.

Pin. S'è bella, e non per voi, ve la potete friggere.

Ern. La sdegnarei, l'abborrirei; mà è troppo vaga.

Pin. Se non volete, se non potete, dunque soffrite.

Ern. Amare, ed esser mal corrisposto, nell'amante si può soffrire; mà nel marito non è sof-

soffribile; perche l'amante vi avventura i pensieri, e le fatighe; mâ il marito la riputazione.

in. E che le Donne hanno tanto ingegno di saper tenere tutti contenti; anzi al marito, che tradiscono sogliono far più monine, per non farli accorgere, che gli fanno le fusa storte.

rn. E porrai tu Leonora tra'l numero de le femine vulgari?

in. Che forse le donne nobili nascono d'altra maniéra, che l'ordinarie?

rn. Hanno più nobile il cuore, ed i pensieri.

in. Anzi havendo meno pensieri, hanno più buon tempo.

rn. Orsù io risolvo raggirarmi intorno queste mura, fin tanto c'habbia qualche indizio se Leonora è corteggiata da altri.

in. E come potrete saperlo?

rn. Gli amanti sono a guisa delle Lucciole; che dimostrano il loro fuoco la notte, esser non può, che colui che l'ama, non si raggiri intorno a queste mura, onde noi passeggiando d'intorno le porte del Palagio, Giardino, e stanze terrene, esser potrebbe, che avverassimo qualche cosa.

in. Di me non vi fidate troppo, che hò un nemico capitale, che mi predomina.

rn. E qual'è?

in. Il sonno, che non mi lascia.

rn. Passeggiando lo potrai divertire.

Pin. Eh che alle volte mi assalta di maniera; che mi fà dormire all'erta, come i cavalli.

Ern. Veglià per questa volta, che il giorno dormirai.

Pin. Io non hò mai lodato coloro, che rivolgono l'ordine della Natura, dormendo il giorno, e travagliando la notte.

Ern. Per ora così chiedono i miei interessi.

Pin. Tutto stà che mi obbediscono i miei sensi.

Ern. Sin che ritrovo quell'avventurato Cavaliero, che m'usurpa le gioie, tacerò, vigilerò prudente, saggio, politico, e tacito.

Pin. Poneteci anche il Cornelio Padrone.

Ern. Olà troppo t'avanzi temerario.

Pin. Hò inteso, che questo di politica ne sia il Maestro.

Ern. Tu qui, sin che ritorni, trattienti, ch'io darò una gira volta per lo Giardino; e se giungo a verificare i miei sospetti, allora à dispetto dell'amor mio, giuro ò di fuggire il periglio, ò di vendicare l'aggravio.

In tanto trà cordogli sì mordaci
Inquieto mio cor sospira, e taci.

Pin. Oh che non ci fussimo mai venuti in questa Citta, il mio Padrone si merita peggio, egli sa quello che hà fatto, nè io glie lo posso rinfacciare, che gli direi: ricordatevi, che chi la fà l'aspetta, e chi vuole incoronare altri, non è meraviglia che sia incoronato. Sò io che mi dire; mà bisogna tacere fino all'occasione. Mà chi sono costoro, che vengono da questa parte, benche sia oscuro, pur vi è tanto barlume, che posso vederli, mà non raffigurarli; mi ritirerò in questo cantone per vedere di poter udir qualche cosa.

SCENA X.

Papurchio, D. Giovanni, e Pincone in disparte.

Pap. Essa cchiù cca essa, nce vuoie na sonata co lo calascione.

D.G. Non può essere.

Pap. E nuie lassammo stare.

D.G. Il mio bene dirti ciò!

Pap. Me lo decette contegnosella, e stommacata ntra rraggia, e gôlio, ntra licche salemme, e nzavuorio: co lo resillo mmocca, e co le lacreme all'uocchie. Di al mio adorato Trasetore, che quando il Sole corre all'antiprete a ghiocà à scarreca varrile co

la notte, e ingombra di fuligini il giorno venga da me, che le voglio dicere doie parole ntra carne, e pella.

D.G. Eh che tu mi vuoi burlare.

Pap. Si cà te vengo Scurme pe Lacierte; se lo buoie credere lo cride, e si nò Cola de Trano.

D.G. Che cosa vuol dire Cola di Trani.

Pap. Nè muto, nè ciunco Cola Tranese Vaia.

D.G. Ah che se fusse vero io morirei di contento, mà non lo credo, e sò che non è vero.

Pap. E che t'haggio facce de palloniero; me l'hà ditto pe lo iuo ...., vuoie che nne votta seie mise; mme decette accossi: vieni seco tu ancora da la parte del Ciardino, ca trovarrite lá porticella senza sopponta, hora se tu la vuoie ghire a sopponcare à te stace; che facimmo?

D.G. All'improviso annuncio, che mi dai, santo scorrermi in seno un fuoco, che mi gela, un gelo, che mi brucia.

Pap. Ohimmè chesta sarrà quartana doppia.

D.G. L'intelletto mi si confonde, e si raggira.

Pap. Fosse quarche Bertecena?

D.G. Il core mi dibbatte, sento tutto aggitarmi.

Pap. È bia ca è rogna canina, e bò essere grattata.

D.G. Mi si stralunano gli occhi.

Pap. Chiss'è descenzo scopierto.

D.G. Mi manca il fiato.

Pap. Fosse azema, ò piello.

D.G. Non posso reggermi in piede.

Pap. Che v'è scesa la pelagra?

D.G. Oh Dio, non posso reggermi.

Pap. Assettateve, se non potite, stà a la llerta.

D.G. Nè meno posso sedermi.

Pap. E bà, ca non so autro, che stommacale.

D.G. Sento una confusione di speranza, e timore; di conforto, e tormento; di gioia, e di affanno; di dubbio, e certezza: di giu-

bilo, e mestizia; di sollevazione; di precipizio; di sospetto, e confidenza; di fragilità, e fermezza; di consolazione, e disperazione; che fatto un misto di antidoto, e veleno nel mio petto; non sò se mi daran vita per lo dolore, ò morte, per la gioia.

Pap. E che nnammorato chiacchiarone senza fatte; e che faie, che non curre co lo cuollo rutto à trovarela? ohimè la gioia, il dolore, la confusione, la consolatione, la disperatione, la tentatione, l'occasione, la sollevatione, la confettione; e lo gran Coccocummaro, maccarone, asenone, Gatto maimone, che si: è tiempo chisto de passaretella nchiacchiare? Curre llà, e quanno site da sulo a sulo, se non faie fare lo fatto tuio, forca che te mpenna, vommaro che te sbentra, e Diavolo, che te piglia.

D.G. Come, non vi devi essere tu ancora?

Pap. E che te crìde ca non haggio iodizio de tenè la mula à lo Miedeco, nfi che sana la malata,

D.G. Ed il Duca?

Pap. A chesto vaie penzanno? e comme si mammalucco!

D.G. E poi non sarà d'Ernesto?

Pap. Và fà tu lo reto de Carnevale, ca pò n'è niente se facimmo Quaraiesema.

D.G. Anderò a vedere, à sentire, à desiare,

Pap. Ed'à mbrogliá le carte nò?

D.G. Non sarà possibile.

Pap. Se te faie scappà l'accasione.

D.G. Leonora è l'idea dell'onore,

Pap Che mporta, quann'è nnammorata, è femmena.

D.G. Son Cavaliere, e voglio oprare da tale.

Pap. E s'è chesso, và ca saparraie cravaccare.

D.G. Vado non sò se a goder gli Elisii con la vista di Leonora, ò à ritrovare un'inferno di pene.

Ari-

A ritrovar il mal, corro al mio bene.

Pap. Arre nnante ca te vengo arreto, e comm'è sciascio, fos'acciso, chella lo chiamma de Noctis tempore, e isso se nne vace nchiacchiare.

SCENA XI.

Pincone, e Papurchio.

HO' inteso favellare di Leonora, d'infermità, di confusione, e d'altro; mà la paura non mi hà fatto approssimare, quando eran due, oh ne potessi cavare il fracido, gran machine s'ordiscono, e ne vorrei venire a capo.

Pap. Nc'hà boluto lo stravolo â farencello ire; oh potta chisto ancora è ccà! e mbè ancora haie da ire?

Pin. Dove vuoi che vada?

Pap. A trovà chella che t'aspetta.

Pin. Sicuro m'aspetta?

Pap. E quanta vote vuoie che te lo dica? la porta è aperta?

Pin. Qual porta?

Pap. Mò te schiaffarria na foca ncanna. La porta de lo Ciardino.

Pin. E che hò da fare per la porta del Giardino?

Pap. M'haie da schiaffà sta facce a Napole. Haie da trasi pe llà.

Pin. E poi?

Pap. E pò te nne viene muro muro; e comme si asenо, e perdoname; saglietenne â le cammare soie.

Pin. A le camere di chi?

Pap. De Federico; de la sia Tela d'oro, diasance nzordiscelo.

Pin. E che hò da fare con Leonora?

Pap. L'haie da ajutare a lavà li piatte, a fâ la colata, a scopà la casa; eh haie da fare, che bueie che te lo mmezza io, te vengano mille malanne?

Pin. Parlare amorosamente non è vero?

Pap. Parla, ſpapura, vommeca, ietta quanť haie ncuorpo.

Pin E le dirò chi ſon'io?

Pap. Piezzo de catapiezzo, e no lo ſſape chi sì.

Pin. Non lo sò.

Pap. Se pò ſapere ſe sì de carne, ò peſce? ſe si hommo, ò beſtia, io creo ca t'è sbotato lo colleuriello; ò la notte ne nzierte a parlà à ſepara.

Pin. Scuſami, che la notte le parole non ſi vedono bene.

Pap. O Maſto Giorgio, vò vede le parole? tu abburle, ò mme delliegge: Viene commico, iammo pe lo Ciardino, ca me lo nzonno, ca ſi non te ce porto io, comm'aſeno à capezza, ſi hommo da no nce ire; viene appreſſo a l'addore de lo pane padeiato. *via.*

Pin. Hò inteſo più di quello, che volevo: mi diſpiace non haverli potuto cavar da bocca il nome di colui ch'è andato nel Giardino. O povero il mio Padrone, tu vai intorno, e per la porta di dietro ti ſi coglíono i fiori, e i frutti dell' Orto amoroſo, e ti laſciano ſolo l'vua corniola; ſempre lo diſſi; e quel Napoletano pur troppo m'accennò il vero. Or dov'è il mio Padrone?

SCENA XII.

Erneſto, e Pincone.

UN gran ſilenzio v'è per tutto, nè fin' hora con huomo m'incontrai, che poteſſe darmi ſoſpetto.

Pin. M'incontrai ben'io con chi hà chiarito il mio dubbio.

Ern. Pincone.

Pin. Signore,

Ern. Che nuova?

Pin. Allegrezza Signore, ſon finiti tutti i voſtri ſoſpetti, è chiarita la voſtra Geloſia, ſon chiariti tutti i dubbii.

Ern. Che vuoi dirmi?

Pin. Che vi potete acchetare, che possiamo andare a dormire; perche non ci è più bisogno di far la guardia.
Ern. Trovasti occasione di sapere l'intenzion di Leonora?
Pin. E l'intenzione, e l'operazione, non perdiamo più tempo, andiamo à casa.
Ern. Ch'io torni in casa, senza sapere come sono svaniti i sospetti.
Pin. Voi non diceste, che desideravo sapere il vero, perche Leonora vi sdegna, perche si mostra così afflitta?
Ern. Altro non bramavo.
Pin. E bene io sò il tutto; non occorre farei altro.
Ern. Questo è quello ch'io vò sapere.
Pin. Lo volete sapere adesso?
Ern. E quando?
Pin. Vedete, che vi dirò ogni cosa.
Ern. Nulla voglio che m'ascondi.
Pin. La Signora Contessa....
Ern. Sì.
Pin. La vostra desiata sposa...
Ern. Non più.
Pin. Non vi gradisce.
Ern. Perche
Pin. Perche ama un'altro Cavaliero.
Ern. E chi è?
Pin. Uno che per la porta del Giardino, poco fà l'è andato à ritrovare in camera.
Ern. Ohimè come lo sai?
Pin. Son testimonio di viso, verbo, & opere?
Ern. Chi te lo disse?
Pin. Un suo servo, credendosi favellar col Padrone.
Ern. Come si chiama?
Pin. Oh questo poi non sò dirlo.
Ern. Nelle stanze di Leonora?
Pin. Signor nò, in quelle di mia Madre.
Ern. E adesso vi si deve ritrovare?

Pin. Se non è finito il terz'atto della Comedia ?

Ern. E così spariscono i sospetti, cessa la Gelosia ?

Pin. Messier sì, ch'adesso non state più in dubbio, ma siete certo, che sia d'altri, e così accertato del tutto, potrete dormir sicuro.

Ern. Ah che arrabbio di sdegno, mi struggo d'ira, mi consumo d'odio, m'inviperisce la Gelosia, e l'onore m'irrita alla vendetta. Miei spirti alle stragi, mio cuore alle rovine, mio ferro agli esterminii.

Pin. Fermatevi Signore, sentite...

Ern. Son'incapace di consigli.

Pin. Vedete....

Ern. Son cieco per mirar pericoli ?

Pin. Ascoltate...

Ern. Son sordo per udir consulte.

Pin. Intendete...

Ern. Son privo d'intelletto, per non conoscere.

Pin. Sentite...

Ern Son fuori di senso per ogni ragione.

Pin. Considerate solo...

Ern. Corro à le stragi, a le vendette volo ?

Pin. Hà preso fuoco la mina; voglio andarle appresso. Femine vi portino le Furie; voi sete la rovina degli huomini, che come tante Circi gli convertite in Bestie, e quel ch'è peggio in bestie con le corna.

SCENA XIII.

Camere con sedie, e lume.

D.Giovanni, Leonora, e Papurchio.

Sete insomma disingannata ?

Leo. Soverchie lagrime mi costa; ah ch'io sola mi rovinai da me stessa.

D.G. E mi poteste creder mancatore ?

Leo. Gran fatto, che la Gelosia, che hà cent' occhi mi fè correre alla cieca.

D.G. E potevo io abbandonarvi per Clelia ?

Leo. La volubiltà è connaturale agli huomini ?

D.G. Ma non a quelli, che sanno ben discernere.

Leo. Chi ama sempre teme.
D.G. Il conoscere il proprio merito vi dovea assicurare.
Leo. Il ravvisare le mie sventure mi fece così timida.
Pap. Che ghiocammo a mpizzo, mpazzo? Sio Patrone io mme credeva, che mme venisse arreto, e me te trovo pe dannante.
D.G. Da un pezzo che son giunto.
Pap. Che si benuto pe l'aria? ò t'è benuta la pressa tutta nsiemma?
Leo. D. Gio: è molto ch'è meco.
Pap. Se sapissevo che nc'hà voluto à carreiarelo; mà pò creo c'haverrà auzato na carrera, e benuto nnante de me.
Leo. D.Gio: accomodatevi quì vicino.
Pap. Sia laudato lo Cerriglio nc'è pace, e concordia tra li Princepe razza de cane.
Leo. Sicche io t'hò perduto, domani non t'hò più da vedere?
D.G. Che voi mi havete esiliato ò bella?
Leo. Non è gran fatto che erri chi opra da Gelosa.
D.G. Chi potè tanto insospettirvi?
Leo. Il vedervi favellar con Clelia.
D.G. E poteste dubbitare della mia fede?
Leo. Ci colpò il sapere che Clelia, come mi disse, v'amava.
D.G. Grande offesa alla mia costanza.
Leo. Il vedervi ricever quella banda.
D.G. Già vi dissi che pel Duca data la credei.
Leo. Il leggervi il vostro nome.
D.G. E non potevate ascoltar prima le mie ragioni?
Leo. Aprij gli occhi come Talpa nel morire.
Pap. Uh mmala tenca, vuie parlate, e havite lassata la porta aperta, e se vene quarc'uno a la ntrasatra? e comme site tutte duie caccial'à pascere.
Leo. Avertisti bene, serra la porta, e togli la chiave.

Pap. La chiave la volite vuie?
Leo. Si, a me la porgi.
Pap. Gnora sì, cà ſta meglio mmano a buie ch' à me, ca ſtace chiù ſecura.
Leo. La cagione vorrei ſapere ò D. Gio: che vi tiene dalla Patria voſtra lontano; come anche ſe non vi diſpiace darmi parte de voſtri natali.
Pap Vi che tiempo de contà lo cunto dell' Vuorco?
D.G Ah Signora voi volete aſcoltare una ſerie di ſventure; mà ſe a voi hò conſecrato l'anima mia, ſarà forza, che vi ſveli di eſſa gli arcani più naſcoſti, acciòche compaſſionate le mie miſerie.
Pap. E' coſa ſecreta, volite che ve laſſa da ſulo a ſulo, e me ne vaga?
D.G. Nò, che nulla a te può ſtar naſcoſto, che ne ſei ſtato di tutto a parte.
Pap. E comm'è quequaro mmoccamen n'uno, non sà proprio attaccareſe a lo partito.
D.G. Il mio nome, ò belliſſima Leonora, non è già D. Giovanni, nè mia patria, come finſi ſin'hora, Siviglia; Enrico ſecondogenito del Duca di Pomerania ſon'io; che appena cintomi il ferro a far acquiſto di glorie ſotto i Veſſilli delle tr onfanti Aquile Auſtriache come venturiero m' arrollai. Contro gli Ungari; e contro i Turchi pugnando dimoſtrai non haver in darno ereditato il ſangue de' miei generoſi antenati. Fattaſi tregua con gli nemici da Ceſare: ritorno in Stetin mià Patria non meno carico d'onori, che ricco di deſiderio d'abbracciare i miei. Quando appena pò o il piè nel Palaggio, mi viene incontro il Genitore, e dal ſuo veſtire argomento le gramaglie che ſi preparavano al mio cuore, eſſendo eſtinto il mio maggior Germano, mà ſù maggiore il lutto, quando bagnando l'onorate canizie di lagrime, ſtrigen-

gendomi proruppe il Padre: figlio hai perduto il fratello, benche la sua morte ti chiama alla primogenitura, mà la perdita dell' onore alla vendetta ti stimola. Restai di sasso a tali accenti, gli chiedo che m'esplichi la maggior catastrofe della perdita dell'onore potendo il superior dolore, l' inferiore superare. Ed egli così mi dice: Ritornando, ò figlio, dalle delitie della villa, ove per sollevare la mia cadente etade mi ero portato, giungo in Città allor che la notte tutto d'ombre copria, vado per entrare dalla porta secreta del Palaggio, vedo una scala di seta attaccata a' ferri d'un balcone di tua sorella; estatico rimango, mi fermo ad osservare, scende da quella un Cavaliero; benche d'età cadente, la vendetta m'incoraggia, impugno il ferro, assalto il temerario, fanno lo stesso i miei servi, valoroso si difende il nemico, resiste quanto puote, urta in un sasso, cade a miei piedi, gli son sopra per ucciderlo, odo una voce che m'arresta, vedo tua sorella Lindaura, si butta a' miei piedi, m'impietosisce con le lagrime, mi dice quello essere suo sposo, sospendo il ferro, chiedo al Cavaliero s'è vero, dice che è sua ventura haverla per isposa, giura d'impalmarla, mi dice essere suo pari; placo l'ira, dico che le stringa la destra, pronto si dimostra; frà questo mentre giungono servi del Cavaliero, egli cava di nuovo la spada, spalleggiato da suoi sen fugge, attonito mi lascia, soverchiati m'abbandonano i miei, mi lasciano i nemici; cerco l'infida figlia, in un Tempio di Vestali si salva, mi ritrovo pochi mesi prima estinto il figlio, scorgo l'onor mio perduto. Così mi dice il Genitore terminando con un sospiro quasi la vita col discorso. Io come figlio d' un tal padre, non avezzo agli affronti, vedendo haver perduto quell' onore

che

che ne' campi di Bellona a forza di sudori acquistai, squarcio le gale, strappo le piume, e disperato mi porto dall'infedel sorella, non vuole favellarmi, le fò chiedere chi fusse l' usurpatore dell' onor suo, pertinace non vuol dirlo, mi scorgo reso favola del volgo, mi pare ch'ogn'un di me susurri; m' informo chi possa esser stato il traditore, me ne danno alcuni segni; mi dicono esser forestiero a caso ivi giunto, non posso accertatamente saperlo, mi parto dalla Patria, abbandono il Padre, vado ramingo per lo mondo, ritrovo questo servo, meco lo conduco, vado in traccia di chi non conosco, con un barlume di lume senza lume lo sieguo, tratto con tutti familiarmente, cerco ogni mezo per saperlo; fin'hora non mi succede, passo in questa Ducea, ritrovo in un Bosco un Cavaliero da sette masnadieri assalito, mi pongo dalla sua parte, hò fortuna di fugarli, si dichiara obligato il difeso; mi scuopre esser il Duca, m'invita in questa Corte, m'accetta in sua casa, m'accoglie come amico, m' inalza à gradi supremi, fà ch'io veda la vostra bellezza, al primo sguardo m'accendo, celo la fiamma, nascondo la ferita, viene Ernesto, vedo morta la mia speranza, ciò ch'è successo poi è à voi ben noto.

E qual pena in patir soffrir degg' io
Dolce cagion d'ogni tormento mio.

Si batte.

Pap. Ben'haggia aguanno ca tozzolano la porta; ohimmè mo nce nne jammo nzecoloro;

Leo. Che rummore è quello?

Pap. Hanno dato no caucio à la porta, che nne l'hanno havuto à fà scennere.

D. G. E che sognarai; non dubitate Signora;

Pap. A ca me nzenno, mò te la siente facce d'argiento.

Leo. Misera son perduta; chi sarà?

Pap.

Pap. Ah ca ncauzano le doglie, oh mare nuie ca vene Coperchiulo.

Leo. Che faremo D. Giovanni?

D.G. Si ritrovò maggior confusione!

Pap. E' nfosione de rosiello; mà io ca pato nnozentemente.

D.G. Andate ad aprire ò Signora, che in entrar chi si sia, io col mio servo.

Pap. De me non ne facite capetania; ca non baglio no quaglio de cano, e so sacco de mazze.

Leo. Nascondetevi per vita vostra:

Pap. Sotto le pettole vostre portarriamo stare secure.

Leo. Mentr'io apro la porta, smorzate quel lume, & ascondetevi, ch'io mi ritirerò nella mia Camera.

Pap. E à nuie nce lassate a le botte nè; cuojero mio, se sta vota n'arreviente crivo, và appiennete pe buto.

SCENA XIV.

Ernesto, Pincone, e detti.

ONor mio, or laverai col sangue le tue macchie.

Pin. Adesso daremo robba da tritare a' pasticcieri.

Ern. Nell' aprire la porta hanno smorzato il lume, viva al Cielo, che darò colpi da cieco in seno all'ombre.

Pap. Auza la mano cano.

D.G. Non sò che risolvermi?

Pap. O chi nzertasse la porta pe scappà da sto pericolo.

Ern. Chi è là? chi si ritrova in queste stanze:

Pin. Rispondete, ò vi mandaremo à sangue, e fuoco.

Pap. O mmaro me, me lo fanno sta vota no rettorio co doje palle à lo vellicolo.

D.G. A che devo appigliarmi?

Ern. Niuno mi risponde!

D.G.

D.G. La voce non è già del Duca.

Ern. Farà l'acciajo l'officio suo.

D.G. Sarà forza ricorrere al ferro per difendermi.

Ern. Huomini, chi siete? parlate.

Pap. Decite ca non simmo huommene, ca fuorze se nne vanno.

Pin. Qui bisogna menar le mani.

Pap. Te pozzano cioncare; io vorria menà li piede.

Ern. Chiunque sei t'hò da riconoscere;

D.G. Come senza vedermi?

Ern. O pure t'hò da ammazzare.

D.G. Non ti sarà così facile.

Ern. Stà in custodia della porta Pincone.

Pap. E bà auzate da sto nietto, mò c'hanno pegliato lo passo; ò mamma mia.

D.G. Se non v'è altro rimedio, si mora da valoroso.

Pap. O se sferra quarche stoccata mmiento, e mme coglie. *Combattono.*

SCENA XV.

Duca, genti con lume, e detti.

Dentro. O Là datemi una spada.

D.G. Questa è la voce di Roberto?

Du. Recatemi lumi.

Pap. Oh mmare nuje mò cadimmo da la tiella a la vrasa.

D.G. Che più aspetto?

Esce Du. Che rumore è questo? tintinnar di spade in mia casa, ed a quest'ora! siete voi Marchese?

Ern. Io sono?

Du. Che novità è questa Ernesto?

D.G. Vi sono più sventure per me?

Ern. Passando per questo quarto, sentii a caso esser qui entrato....

Du. Dite presto.

Ern. Quell'huomo, che vi dissonora:

Du. Non passate avanti.

Ern.

Ern. Essendosi rinserrato in questa stanza; onde pensando, che devo casarmi mi diede giusto motivo di verificar chi fusse, sapendo che lo star quì nascosto a buon fine non può essere.

Du. Questi è D. Giovanni. *à parte.*

Ern. Onde il zelo dell'onore m'obligò. . .

Du. (Che un' huomo perche da me tanto è amato della mia amicitia si fidi: e che per essermi amico m'aggravij? è troppo.) *à par.*

Ern. Che rispondete?

Du. Che vi appartiate.

Ern. Così vi risentite dell' offese mie?

Du. Non è vostra l'offesa, e quando vi fusse, io son marito per adesso.

Ern Dite bene, però havendole io da essere....

Du. Non più; in questo quarto Ernesto vi sono più Dame, io sò chi sia quell'huomo, e sò che non vi aggravia, ritiratevi dunque, e lasciatemi seco.

Ern. Io mi fido di V. A.

Du. Potrete stare sù la mia fede sicuro.

Ern. Parto confuso.

D G. La confusione m'esanima.

Pap. La paura m' hà fatto veni lo panpanizzo.

Pin. Che stomachi di Struzzo si ritrovan oggidì, che digeriscono altro che ferro.

SCENA XVI.

Duca, D.Giovanni, Papurchio, e Pincone.

DIscopriti, che già si partì il Marchese, se pure queste pareti, che furono testimonij della tua arroganza non temi che ti rinfaccino?

D.G. Già tirò il dado la Fortuna.

Pap. E havimmo dato naara pe fà ncuntro co lo Duca.

Du. Già onorato D. Giovanni non hai cagiòne di nascondere il tuo volto, che non vuol la ragiòne, che havendo due visi uno ne celi. Ingrato sì t'hò conosciuto; son certo del

tuo

tuo mancamento, e se non ti lacero il petto; è solo per vendicarmi, perche solo il rinfacciare a chi nacque nobile il suo delitto, li basta per una continua morte.

D.G. S gnore lasciate che parli....

Pap. Non nce facite mori co le raggiune ncuorpo comm'à le femmene.

Du. E che potrai mai dir temerario?

D.G. E se non volete ascoltarmi?

Du. Se le tue discolpe devono esser mentite, sarà meglio, che taci.

D.G. Ch'io ciò soffra? Considerate....

Du. Che deggio considerare? se non che vilmente m'hai tradito; e tardi ti conosco.

D.G. Son contento che mi uccidiate, ma non di questa maniera.

Pap. Che nc' accida! ora a chesto nce voglio dà termeno.

Du. Sò molto bene che Clelia t'adora, hor ti ritrovo nel suo quarto, di notte, serrato; hor che puoi rispondere? hai modo per discolparti?

Pap. A ca la cosa non è ghiuta accosì.

Du. Taci tù sciocco.

Pap. Ca la sgarrate; non è benuto...

D.G. Stà cheto che mi rovini.

Pap. Ma se nc' hà pegliato a scagno; lo negotio, e pe la Se.....

D.G. Sò bene, che si chiama offesa V. A.

Pap. Non pe auta fe....

D.G. Fede sempre vi osservai, e v'ingannò l'apparenza.

Pap. Cca simmo state chiamare da la sia Le...

D.G. Leale è D. Giovanni, e tale forse lo scoprirà il tempo.

Pap. Saccia vosta chelleta.

Du. Non parlar più, ò ti farò buttare per un balcone.

Pap. Non parlo pe cient'anne.

Pin. Volete che lo faccia Signore?

Pap. Jente facce de boja, à te chi te nce mette a chesto?

D.G. Vi è maggior modo di penare per me, che per forza hò da confessare che ami Clelia? Sarà bene che sappia. Nò, nò, che dovendo la Contessa esser sposa del Marchese, sarebbe maggiormente offenderlo. *à part.*

Du. Se nel petto vi fusse un cristallo, come volea Talete, meno tradimenti si ritroverebbero al Mondo; nè si vedrebbero regnare tanti inganni, frodi, calunnie, astuzie, machine, e falsità; non vi sarebbe chi con volto di Pilade serba il cuore di Sinone; con lingua di Tullio parole d' Aristarco? Non vi sarebbero gli Achilli di nome, e Tersiti di fatti. Nè havrebbe offerto un Signore ad un traditore la sua casa, la sua privanza, il suo cuore, l'onor suo. Non havrebbe havuto tanto ardire un' ingrato d'usurpare a chi grato l'accolse ogni bene; e così ogn' uno sarebbe leale, sincero, fedele, nobile, & amico, poiche alla lingua corrisponderebbe il cuore. Ritorna là donde venisti; sgombra da questa Corte:

Ch'io sol perche t'amai, non ti dò morte.

D.G. (Qual morte più penosa, che dover lasciar l'anima!) *à parte.*

Du. Fà che domani il Sole in Cleves non ti rimiri.

D.G. Oh sventurato!

Du. Non partirai?

D.G. Sì mio Signore.

Pap. E à me puro date lo sfratto, comm' a stodiante, ò femmena de partito?

Pin. Tu prima di lui devi partire.

Pap. Che bò da me sto serviziale d'acqua fredda.

Duc. Partitevi in questo punto.

Pap. Senza darece lo termeno a colleggenno sarcinolas?

Pin.

Pin. Non hai da dimorare un momento?

Pap. Me despiace chiù; c'hà gusto sto Scartocchia, ca auto.

D.G. Dunque Signore?

Du. Dilungatevi dalla mia presenza, ò per vita di mia Sorella.

D.G. Già obbedisco V. A.

Du. Che se domani respiri quest' aura, ti farò chiuder gli occhi alla luce; passa avanti di me.

D.G. Io Signore?

Duc. Non è ciò favore, mà timore.

D.G. Di me temete?

Du. Sì, che a qualsivoglia cosa si espone un traditore; prima di me passarai; che togliere mi puote alma infierita
Che mi tolse la Dama, anche la vita.

Pin. Passa tù ancora davanti.

Pap. Gniorsìò c'haggio paura d' havè ssa facce dereto, passa tu.

Pin. Non mi fido, perche hai volto di darmi alle spalle.

Pap. Passa, non haje paura, sta cojeto;
S' haje no brocchiero nnante, e n' auto arreto.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna.

D. Giovanni, e Papurchio.

LEgasti i Cavalli?

Pap. E pe n'havè vuorgio, nè paglia; stanno roficanno li fierre de lo frieno, peo de V.S. se pò sape che t'haje puosto nchiocca? à te mancano passa sette chiancarelle, e buoje fà votà la lammia a me porzi.

D.G. Sono fuori di senno, perche perdei quel tanto che desiai.

Pap. E io me nne vago co no gran gusto, cà lasso lo Tavernaro corrivato.

D.G. Non è l'anima di diamante, non hò il cuore di ferro, non m'allevai tra le Fere, nè tengo parentela con questi macigni, che non deggia sentire il tormento.

Pap. Lo saccio ca si de carne, e d'ossa, e non de ligno, mà che pe chesso? te vuoje accidere; à lo eccio n'haje remmedio, nè serè vitiale, dice lo Spagnuolo.

D.G. Non son' io huomo?

Pap. Potarria essere che nò.

D.G. Non mi desterra il Duca?

Pap. E che nce manca addò ire?

D.G. Non perdo Leonora?

Pap. Le femmene vanno seie prubbeche l'una.

D G. Non esco da Cleves?

Pap. E n'havite ditto ca volite i Mpomerania.

D.G. E vuoi, che in giorno così amaro non sia mesto? non pianga, non sospiri?

Pap. Facite no trivolo vattuto, sciccateve, volite che v'ajuta à rascagnare?

D.G. E' vero c'hò core di Soldato, mà l'armi

non

non possono resistere agli strali di Cupido.

Pap. E' lo vero, ma li sordate non fanno autro che Perre pe ssi quartiere.

D.G. Credimi che un'armato squadrone non farebbe temere il mio cuore, e pure uno sguardo di Leonora m'hà spaventato.

Pap. Lo ssaccio ca nc'è sordato, che no se farria levà da ciento mareiuole no spungolo, e na femmena à le bote lo spoglia, e l'arreduce a la nnuda.

D.G. Se sapessi, questa mattina in licentiarmi dal mio bene, come teneramente mi disse: addio pupilla degli occhi miei; ricordatevi ovunque andate, che fui vostra, nè io mi caso, mà obbedisco alla tirannia di mio fratello, egli vuole ch'io muora; e frà tanto le grondavano dagli occhi fiumi di lagrime.

Pap. Se fossero stato de li Galitte, che enchiere de carrafune n'havarriamo fatto.

D.G Io non sò che incanto sia il piangere di bella Donna, che tira a sè l'anima.

Pap. E ca chessa l'hanno mpizzo, mpizzo, e le cacciano quanno vonno; pare ch'all'uocchie nc'haggiano l'appelariello, ch'apreno, e scorre lo chiantariello. Ma nigro chi le crede ste male razze. Le bide quanno chiagneno fà certe facce prohibite, storzellà l'vuocchie, ngrifà lo naso, arrappà le masche, apri tanto na vocca de furno, e strillà comm' à speretate, che farriano storzellare chillo, che maie nce pozza parere; ma dinto lo core ridono, e fanno catubba.

D.G. Quando sconcertatamente si piange dici il vero; mà un piangere regolato, dimostra la passione dell' animo; la Contessa, (oh Dio m'intimorisco di proferire anche il suo nome) piangea molto composta.

Pap. Fatto co l'acito?

D.G. Dunque lasciami piangere, se il pianto è sfogo d'un cuore appassionato.

Pap.

Pap. Hora via volimmo chiagnere ? facimmè comme volite; ma non potimmo chiagnere, e cammenare ?

D.G. S'ad ogni passo vado incontro alla morte; lasciami morire pian piano.

Pap. Si ca lo mpiso co ghi chiano, chiano non hà d'arrevà a la forca.

D.G. Lascia che racconti le mie pene a questi augelli, a questi fiori, a questi fonti.

Pap. Chesto è autro che strillare a le ciavole, nuie simmo partute deiune, quanno arrivammo a la taverna ? ca mme crepo de famme.

D.G. Si scorge da quì il Palagio di Cleves.

Pap. Accossì se vedesse vecina la Taverna, non simmo che quatto miglia lontane da la Cetate.

D.G. Tanto havemo caminato ?

Pap, E c'havimmo le ghiorde; chesto è cammenare ?

D.G. E' volare.

Pap. E s'è chesso, nuie farrimmo seie miglie nquattuordece iuorne, nc'arrevarrimmo lo iuorno de lo iodicio, e mmecchiarrimmo pe la via.

D.G. Non sarei così leggiero, quando giungessi a tal tempo.

Pap. Io canosco uno, che ghiuto a lietto chino de penfiere, se coreaie morello la sera, e la matina se sosette leiardo.

D.G. E con i capelli cangiò ventura?

Pap. Securo ca fò la sciorte soia, ca havenne cierte debete, li credeture suoie no lo canòscettero chiù, e spiavano a isso stisso stà ccà lo tale de tale; e isso deceva: hà no piezzo che se une sciuto da cca, e accossì non pagaie li diebete senza fà zita bona.

D.G. Orsù lascia questi scherzi, e parliamo di Leonora; che credi che farà adesso?

Pap. Mò starà decenno: e done andasti mio chilleto ? e arraggiata se la pigliarà co quar-

che pollanca de latto, se la schiaffarrà ncuorpo, asciuttarrà quarche fiasco de vino chiù squesito, e romparrà lo deiuno pe desperatione de non bederete.

D.G. In somma sempre parli da huomo vile.

Pap. E che buoie, che te faccia lo riepeto appriesso? che buoie nguaggià ca non passano duie iuorne, ca site tutte duie conzolate, cà non ce meglio Felechecchia pe porgà l'ammore, che la lontananza.

D.G. E'pazzia, che porto meco fuoco per più anni.

Pap. Se facesse friddo sarria la sciorta nosta.

D.G. Se l'havessi goduta, potrebbe essere che come huomo me la dimenticassi, ma amando sempre con la sola speranza,è impossibile.

Pap. Si stato da sulo a sulo co essa, e non t'haie saputo servi de lo ioditio.

D.G. E che volevi che havessi tentato ardimentoso?

Pap. Si ca te tagliava quarche braccio, ò quarche gamma.

D.G. S'haurebbe potuto sdegnare.

Pap. E ca le femmene se pigliano chiù collera quanno vedeno sti nnamorate strugge ammore, rosecà guante, gnamme, gnamme, scarfa seggie, che n'hanno mano!

D.G. Io penso, che giunsi alla sua mano, e se non m'inganno la portai alla bocca.

Pap. E essa che fece?

D.G. Mi rinfacciò d'ardito, e nascose quel candido alabastro, che essendo di neve divenne fuoco.

Pap. Io mò che te farria? te deze la mano, e non te lassaste comm'a funa fraceta? e bà tira la sciaveca, e non fà lo nnammorato: e de chell'auta sia Cernia che nn'è?

D.G. Non la nominare, che questa è stata cagione del mio male? poiche il Duca credendo che l'ami, m'esilia.

Pap. Essa puro havarrà fatto lo chiantariello ; saccio ca te volea bene .

D.G. Il suo amore fù di passaggio trattenendosi come Dama di Palaggio .

Pap. E lo vuosto fù ammore d'hommo de campagna . Ora via quanno ee nne iammo non ce venesse ad arrevare . . .

D.G. Chi ?

Pap. Chillo mmarditto Tavernaro , ch'ancora mme tene co lo filatorio ncuorpo .

D.G. Partiremo quando vuoi .

Pap. Vago a mettere nnordene li Cavalle ?

D G. Come ti piace .

Pap. Da mo nnenante commo v'haggio da chiammare ?

D.G. D.Giovanni, finche giungiamo in Pomerania .

Pap. Denare nn'havite pe pagà li Tavernare addò iammo ?

D.G. Non ce ne mancheranno .

Pap. L'aniello che ve deze lo portate co buie ?

D.G. Sì ch'è dolce memoria del mio perduto bene .

Pap. Sarvatelo sapite , chi sà nce mancassero li denare .

D.G. Havevi fretta , e adesso hai tanta flemma; sbrigati se vogliamo partire .

Pap. Mò ve vago fervenno .

SCENA II.

D.Giovanni solo .

Augel'i , che spiegando le piume, quì d'intorno volate ; se a caso v'è concesso andarne alla Corte , dite alla mia bella Leonora della maniera ch'io parto , recatele sù le vostre ali i miei sospiri . Monti ; che inalzandovi al Cielo pareggiate l'altezze de' miei superbi pensieri , parlate voi con l'echi delle vostre caverne al mio tesoro ; e tu fiumicello , che fatto biscia di questi prati , baciando l'erba all'Oceano ten corri

Col roco mormorio.
Fà giungere al mio bene il pianto mio;

SCENA III.

Pintone, e detto.

SE non le giungo mi dispero; m'hanno detto, che qui un Cavaliere disceso da cavallo si trattiene. mà eccolo appunto. Servitor Sig. D. Giovanni.

D.G. Ben venuto che chiedete?

Pin. Che non mi conoscete? sono huomo io da non essere conosciuto, che ne porto cosi chiari i contrasegni, che non posso esser sbagliato.

D.G. Parmi d'havervi rimirato in Corte.

Pin. Appunto sono un vostro schiavo.

D.G. Venite voi da da Cleves?

Pin. E per essermi sferrato il cavallo hò corso la posta a piedi da Cleves fin qui.

D.G. A che venite?

Pin. A ritrovarvi.

D.G. Chi vi manda.

Pin. Il mio Padrone, il Sig. Marchese di Brandemburgo.

D.G. In che devo servirla (il Marchese mi ricerca, che sarà.)

Pin. Vi prega a leggere questo biglietto.

D.G. Leggerò.

Pin. Non credo che sia cosa da darvi fastidio; non è già disfida.

D.G. *Legge il biglietto.* ,, L'improvisa vostra partenza non mi diede tempo di favellarvi, intendo c'havete preso la strada di Pomerania, ,, vi supplico passando, ò giungendo alla Città di Stetin far capitare questo piego ove è ,, diretto, ed esiggermene là risposta, fatelo ,, per favorirmi; essendo una diligenza, che ,, molto m'importa, e le b. le mani.
Il Marchese di Brandemburgo.

Pin. E questo è il piego.

D.G. Dite al Marchese, che lo servirò secondo il mio debito.

Pin. Ve ne confessarà eterne obligazioni.
D.G. Obligo mio è servire un Signore della sua qualità; come hà saputo, ch'io vado in Pomerania?
Pin. L'hà detto il Maestro della Posta, dove havete preso i cavalli:
D.G. Ed è stato mai in Pomerania il Marchese?
Pin. Si Signore, e con esso anch'io; ma bisognò ritornare ben presto.
D.G. E perche?
Pin. (Che diavolo di natura è questa di noi servi, che non possiamo tener nulla in corpo?) io lo confido a voi, perche sò chi siete.
D.G. Non temere ch'il tutto sarà da me secretamente tenuto.
Pin. Per una certa Dama, hebbe certi disgusti, si ritrovò in alcuni impegni, che poteano terminare in sangue, se con la fuga non havessimo battuta la calcosa, e comprato le viole; Basta non voglio dirvi altro, giunto in Pomerania forse ne saprete il costrutto. (Non hò fatto poco a non raccontarli tutta la istoria per filo.)

SCENA IV.

D.*Giovanni solo*.

PArtissi il servo, e le sue parole molto mi danno a pensare. D'ogni uno, che mi si dice, che viene, ò sia stato in Pomerania m'imagino che sia l'autore de'miei affanni, la cagione de' miei dissonori. Disse costui, che Ernesto hebbe disgusti in Pomerania, che fù necessitato à partir subito, che potea terminare l'impegno in sangue. Cieli chi sà se questi è l'usurpatore dell'onor mio? Il distruttore della mia fama, e colui ch'alla cieca vò ricercando? mà che più dubito? questa carta mi scioglierà l'enigma; dice la sopra carta *A Lindaura*. Che vedo! *nel Tempio delle Vestali di Stetin*. Resto senza spirito, senza virtù rimango; il sangue che cir-

colava per le vene tutto al riparo del cuore sen corre; rompo il suggello per saper più chiaro il mio disinganno.

Lettera. „ Bellissima Lindaura, dopò che volle il Cielo, che ti perdessi, forzato dalla necessità a scampare dall'ira di tuo Padre, piango te pegno dell'anima mia perduto; nè creder che la lontananza.... Che più leggo? che più mi trattengo? Oggi vedrà il Cielo Germano la più memorabil vendetta, che mai si vide al mondo. Ritornerò in Cleves, e mi perdoni il Duca se più obbedirlo non posso, han più forza le leggi dell'onore, che il suo comando; promisi d'allontanarmi è vero, mà non lo devo osservare, or che la Fortuna mi porge l'occasione di ricoverare, di restaurare, di risarcire la mia riputazione. Perderò più tosto la vita, che lasciarmela fuggire. Non riserbando la vita un nobil cuore,che per consecrarla all'onore. Sù svegliatevi all'armi, addormentati pensieri, che il dormire sopra l'aggravio è virtù, mà non brio. Due stimoli pungenti alla sua morte mi spingono: l'onore involato, e l'amor mio perduto; con l'onore viene la vendetta, con l'amore la gelosia; l'onore mi dà animo, l'amore il coraggio; l'onore brama un giusto risentimento, l'amore un'acertato castigo, e se l'onore mi avvalora, e l'amore mi assiste, questo vindice acciar contro l'indegno

Imbrandisca l'onor, spinga lo sdegno.

SCENA V.

Papurchio, e detto.

CHe bella ficoma de cornuto c'haggio: ce nne volimmo ire, si, ò nò: v'haggio aspettato n'ora, e bedenno ca non venive, haggio tornato ad attacca li cavalle.

D. G. Puoi tornarli a scioglere.

Pap. Perche?

D.G. Perche siamo stati sopragiunti.

Pap. Oh mmalora nc'have arrivate lo Tavernaro!

D.G. Altro che questo; bisogna ritornare in Cleves.

Pap. Che staie mbreaco, che buoie che te facciano sautà ssa cataroŝzola, e io sia schiassato dinto a la gaiola.

D.G. Avanti che parta dalla Corte hò da uccidere un traditore.

Pap. E ghiammongenne pe li fattecielle nuoste, ca vuoie i scetando li cane che dormono.

D.G. Eh tù non sai; Ernestò offese l'onor mio.

Pap. Che onore? pe te è mancato de ncoronarelo, e mò dice ca chillo t'hà levato l'onore.

D.G. Ti dico che egli hà macchiato la mia fama.

Pap. St'auta cosa t'haie puosto ncapo, chi se piglia pe mogliere la nnammorata toia addonca te nfamma?

D.G. T'inganni, è altra l'offesa.

Pap. E che t'hà potuto fà lo poveriello?

D.G. Egli è colui, c'hà goduto Lindaura mia sorella.

Pap. O caparrone! e comme lo saie?

D.G. Questa carta me l'accerta, che egli à mia sorella invia.

Pap. E chi ve l'hà portata?

D.G. Il servo del Marchese.

Pap. Lo parente de Subbia; lo Scartocchia?

D.G. Quegli appunto.

Pap. Veramente auciello de mal'augurio? e be che bolite fare?

D.G. Entrar di notte nella Città, e perder la vita, se pur vive chi hà tanto inteso, e soffre.

Pap. Ve mettite a no brutto mpigno.

D.G. Tu che vuoi fare? vuoi seguirmi?

Pap. Haggio duie core; ma vengo co buie pocca lo diaschence me nce carrea.

D.G. O morire, ò ritornare onorato in Patria.
Pap. Me despiace ca poterria rescire la primma parola.
D.G. E perche non vendicarmi?
Pap. C'havimmo da fà co na mala capezza.
D.G. E che tiene più di me:
Pap. E cchiù potente, che mmanna la potencia soia.
D.G. Più potente è l'onor mio.
Pap. Io non saccio se nce resce.
D.G. Vieni, e lo vedrai.
Pap. E le dammo a la trapola, e nchiappammo a lo mastrillo.
D.G. COMPLISCA io con LA MIA OBLIGAZIONE, e venga ciò, che si voglia.
Poco stimo arrischiar la fragil salma,
Che d'un nobile cor l'onore, e l'alma.
Pap. Mà à mme, che sempe sto co cacavessa;
Và famme vallorusо pe na pressa.

SCENA VI.

Leonora sola.

UCcidetemi, ò tormenti, che sarà pietà darmi morte; D.Giovanni da me lontano, e vivo. Eh che poco t'amo mia vita se la forza dell'amorosa passione non è bastante ad involarmi il respiro; giàche hà dato morte al mio cuore. Ah ch'è poco il tormento passato, che nuovi affanni mi prepara la sorte. Vuole Roberto, che mi sposi ad Ernesto; e nello stesso tempo che piango quello, ch'adoro, hò da essere di chi abborrisco.
Resò ludibrio son de'miei tormenti,
Toglietemi la vita astri inclementi.

SCENA VII.

Clelia, e detta.

CUgina, Leonora, e quando consolerete la Corte con le vostre nozze?
Leo. (Costei mancava ad affliggermi?) Quando il Cielo vorrà, mà voi come state così allegra? non piangete la perdita di D.Gio: vostro amante?

Cle. Se non l'hò, possuto ottenere per isposo; che volete che pianga? è gran prudenza l'accomodarsi al tempo.
Leo. Sicchè già siete consolata?
Cle. Tengo un cuore, ch'è mio; e ne posso far ciò che voglio.
Leo. Siete molto volubile.
Cle. Quando la volubiltà giova non è difetto?
Leo. Voi non l'havete giammai amato.
Cle. L'hò amato di soverchio; mà se morì la speranza, come può vivere Amore?
Leo. Non sapete, che chi ben'ama una volta ama in eterno?
Cle. E voi non vi ricordate, che la lontananza ogni gran piaga salda.
Leo Mà non così presto.
Cle. Quando v'è speranza del ritorno và bene; ma quando si sà non più vedersi l'ogetto amato, a che voler nudrire un'affetto infruttuoso?
Leo. L'amor vostro fù un'accidente.
Cle. S'amore è febre; in me fu efimera, che nacque, e morì in un giorno.
Leo. Beata voi, c'havete così facili questi termini d'amare, e domenticare.
Cle. Amerò il Duca, e così con un chiodo caverò fuori un'altro chiodo.
Leo. Felice, chi può far questo.
Cle. In fine voi quando vi sposerete?
Leo. La mia volontà, ò Clelia non vi concorre.
Cle. E che risolvete?
Leo. Opponermi.
Cle. Alla volontà del Duca?
Leo. Al voler di chi si sia.
Cle. E chi lo potrà riparare?
Leo. Chi potrà.
Cle. Chi hà più autorità del Duca in questa Corte?
Leo. Come non vi sono ferri in Cleves mancan veleni? vi sarà carestia di lacci, e quan-

do tutto mancasse, non posso col trattenere il respiro esalar l'anima? tutto è morire ò sorella di qualsivoglia modo, che si mora; a dispetto del Duca barbaro, e dell'odiato Marchese...

Cle. Tacete, che possono ascoltarvi.

Leo. Chi?

Cle. Il Duca, ed il Marchese, che qui giungiono; addio.

SCENA VIII.

Duca, Ernesto, e Leonora in disparte.

Io vengo risoluto, o Marchese.

Leo. Tratteranno della mia morte.(ò mio assente D.Giovanni.

Du. Non vi è replica in questo; a che siete voi venuto?

Ern. A sposarmi.

Du. Con chi?

Ern. Con vostra sorella.

Du. E bene, come vi parve?

Ern. Un miracolo di bellezza.

Du. E'vostra uguale?

Ern. E puote illustrare il mio sangue.

Du. E' discreta?

Ern. Estremamente.

Du. Tiene alcun difetto?

Ern. Non per certo.

Du. Dunque che si aspetta?

Ern. Che venga mio Padre.

Du. Si dilateranno le feste.

Ern. E frà tanto?

Du. S'effettui lo sponsalizio.

Ern. Io penso....

Du. Che pensate?

Ern. Temo d'annoiarvi.

Du. Perche devo alterarmi?

Ern. Vorrei dirla...

Du. Non è casta mia sorella?

Ern. Cosi credo.

Du. Non è modesta?

Ern. Chi lo dubita?
Du. E non basta esser mia sorella?
Ern. Basta, però....
Du. Voi mi date che sospettare.
Ern. E non può essere virtuosa una donna, e non volersi casare?
Du. Di modo, che voi l'amate?
Ern. Per me la desidero.
Du. E dubitate, che ella...
Ern. Non mi rimiri di buon'occhio.
Du. Accusate la sua modestia.
Ern. E l'haver ritrovato quell'huomo...
Du. Tacete, ch'io lo conobbi.
Ern. E che fà l'haverlo conosciuto?
Du. Assicurate i vostri sospetti.
Ern. Mi diceste, che vi erano in quel Quarto più Dame, e che poteva esser venuto per Clelia.
Du. E ciò non poteva essere?
Ern. Nò perche Clelia me l'hà niegato.
Du. E volete voi, che una Dama sia così balorda, che voglia confessare la verità in ciò, ch'offende la sua riputazione, e il suo decoro, e qual ragione volea, che per vostra sodisfazione palesasse gli amori suoi Clelia. Marchese ogni donna in difesa del suo onore sà tacere: volendo ogni una, benche non sia onesta, sembrar tale agli occhi del Mondo: mal conoscete le donne; queste son'abili a niegarvi anche quello, che vedono gli occhi vostri.
Ern. Quel ch'io vedo?
Du. Si che si niega quel che si vede, poiche ben che non si vede stà niegato. Orsù sappiate per acquietarvi, che quel Cavaliero che vedeste, è D. Gio. di Cardinas amante di Clelia. Piacesse al Cielo, e non fusse stato così havesse voluto il destino, che havesse desiato mia sorella, che (benche havesse impiegato tropp'alto le sue brame) viva il

Cielo, che glie la havrei conceſſa in conſorte: mà non fui tanto avventurato.

Ern. Lodato amore, che ſvanì la mia Geloſia.

Du. Chi haverebbe creduto, che D. Gio: mi tradiſſe?

Leo. Duca, Signore.

Du. Sorella qui eravate?

Ern. E' ſpuntato il Sole a dileguare l' ombre de' miei ſoſpetti.

Leo. Qui ſono per riverirla.

Du. Molto con voi ſon diſguſtato.

Leo. Meco Signore, e perche?

Du. Poi lo ſaprete: frà tanto....

Leo. (Occhi trattenete le lagrime.)

Du. Date la deſtra al Marcheſe.

Leo. Signore....

Du. Non replicate.

Leo. Dico Signore, che.... (ahi che moro) ſentitemi in diſparte.

Du. Che direte?

Leo. (Ajutami Amore) ò ch'io m' inganno, ò che il Marcheſe non ſi compiace di prendermi in iſpoſa, egli mi rimira con diſprezzo, mi parla con inſado; e ſarebbe un far aggravio alla voſtra Giuſtizia coſtringere un' huomo a caſarſi per forza, ed una ſorella à prender un iſpoſo, che prima d'eſſerle marito malamente la tratti.

Du. Baſta, baſta, che ambidue mi trattate con inganni.

Ern. Vedete Signore...

Leo. Avertite....

Du. Non più, che l'autorità mia vedo da voi molto offeſa, voi Marcheſe vi lagnate di Leonora, che non vi tratti bene, ella ſi lagna, che voi la diſprezzate. Voi la tacciate d'ingrata: ella vi dà colpa di tepido; à chi deggio credere?

Ern. Io sò, che hò detto la verità.

Leo. Io sò, che non v'hò ingannato.

Du. Or chi mentisce di voi due?
Leo Io nò, che sò d'haverlo stimato; (oh chi potesse favellare.)
Ern. Io Signora quando mai fui scortese con quella bellezza, ch'adoro?
Leo. Non mi stà bene il rispondere. (Cieli; c'habbia da essere sua.)
Ern. (Forse che ella m'ama, ed io non me ne sono avveduto: veramente Amore è tutto diffidenza.)
Du. Io non sò chi di voi dica mensogna; sò bene, che domani v'havete da casare.
Leo. Che casare?
Du. Che dite
Leo. Che sono humile à piedi di V.A.
Du. Quel che mi move Ernesto con tanta fretta è, che non voglio, che dica il volgo, che mentre vi trattenete a sposar mia sorella, v'obliga qualche ragione. Spuntando il nuovo Sole.
Ern. O contento!
Leo. O cordoglio!
Du. V'havete da sposare; io così voglio.

SCENA IX.

Ernesto, e Leonora.

Ascoltaste Leonora?
Leo. Sì, che intesi (la mia morte.)
Ern. S'egli è vero, che m'amate, ò Contessa; se mi accettate per isposo: perche lagnarvi di me? perche meco dissimulare? forse per far prova dell'affetto mio: ò per far pompa della vostra fierezza? e perche tenermi sospeso, ò dolcissima cagione del mio tormento? perche tardarmi tanto le gioje? pur sete mia.... mà voi ascondete col fazzoletto i begli occhi! perche mi celate quei Soli, che possono illustrare i miei giorni: piangete forse di contento; ò pure volete ascondere quei raggi, acciò che non mi bruci à sì bel fuoco Eh nò, che l'ardore acceso da sì

bel lume, è refrigerio, e non tormento; mà voi da dovero piangete; nè cortese rispondete a miei prieghi!

Leo. Come non conoscete, che la piena delle lagrime mi trattiene le parole? Ma che se oh Dio, vi è chi m'ascolta! (io voglio risolvermi.)

Ern. Soli siamo, ò dolce sposa.

Leo. Ascoltatemi dunque: avertite però, che come nobile Cavaliero, cortese, e discreto, mi haverete da dar parola di non dir nulla di ciò, che vi svelo al Duca.

Ern. M'obligo da quel che sono a tacere, è vi giuro sù la mia fede d'esser muto.

Leo. In due parole dunque consiste tutto il secreto.

Ern. Come promisi vi attenderò di tacerlo;

Leo. E ricordatevi il giuramento.

Ern. Osserverollo se credessi morire.

Leo. Lo star soli mi può discolpare.

Ern. Scovrite dunque i vostri sentimenti.

Leo. Io son'amante, e non di voi: Or come darvi fede.

Potrà mai questo cor s'altri il possiede.

SCENA X.

Ernesto solo.

HO' soverchio ascoltato;e soffrirò esser così schernito? ritornate in voi stessi generosi miei pensieri; domenticatevi un'amore così pericoloso; fuggite, temete, evitate il rischio, che vi sovrasta, si fugga Leonora; che una donna, che amò pria d'esser sposa, amerà più quando sarà casata, perche stà con minor pericolo. O che Leonora ama, ò che l'hà finto; ad ogni modo se è arrivata a dirmelo svelatamente sul volto, mancando il rispetto, che si deve allo sposo; che ne posso mai sperare? Ami ella chi le piace;mà non ch'io le sia consorte; Gia sono uscito dall' impegno: mà havendo dato parola al

Du-

Dica d'impalmarla, ed alla Contessa di tacere il tutto al fratello, come potrò uscire dall'intrico, ò dell'una, ò dell'altro?
Ahi che quest'alma al precipizio corre;
Chi rimedio mi dà? chi mi soccorre?

SCENA XI.

Pincone, e detto.

HO' fatto il tutto polito, mi chiami poi più il Padrone Tartaruga, se hò corso più d'un Barbaro.

Ern. Pincone.

Pin. Signore.

Ern. Che facesti?

Pin. Tutto per servirvi; giunsi D. Gio: poco distante, che stava passeggiando sotto certi alberi.

Ern. Gli dasti il biglietto?

Pin. Di che maniera; e'l piego.

Ern. L'incaricasti la risposta.

Pin. Mi disse che sarebbe tutto per servirvi.

Ern. Cortese è D. Giovanni.

Pin. Mà non già meco, che non mi pagò il nolo della lettera.

Ern. O sciocco, s'era mio negozio?

Pin. Dunque sete scortese voi a non darmi il regalo.

Ern. Ti regalerò a suo tempo.

Pin. Si quando pioveranno passi, e fichi secchi.

Ern. Quanto lo ritrovasti lontano da Cleves?

Pin. Da quattro miglia.

Ern. Orsù al mio male, non v'è altro rimedio, ch'andarmene con D. Giovanni in Pomerania, e così mi vendicherò di chi mi sprezza, osserverò la parola, a chi la giurai, e *Compirò con la mia Obligazione*. Poi che ben potrei non pagar quel che devo, mà il Cielo suole riscuoterlo.

Pin. Par che vi veda di mal'umore, che vi sentite qualche poco aggravata la testa, non vi confà quest'aria? da che siamo venuti in

questa Corte nō vi hò veduto un'ora allegro.

Ern. Sì mio servo hanno permesso i Numi, che Leonora mi disprezzasse. Io sò che ella non può, nè deve amarmi: ed io m'havrò da cafare con chi non m'ama? (nò, nò, fuggirò da questa Corte, amerò chi sò che mi stima, che m'idolatra, che piange la mia lontananza, che in beltà, e nascita a Leonora non cede; sò che un fratello di colei, che hò tradito, và di me, nascosto in busca per vendicare il suo aggravio, voglio arrivar D. Gio: ed accompagnarmi seco fin'in Pomerania, potendomi fidare del suo valore in ogni evento, che mi succedesse.) Pincone.

Pin. Son lesto, che habbiamo da fare?

Ern. Di già si fà notte, ed io domani, avanti che spunti sù l'Orizonte la messaggiera del giorno, voglio che mi facci ritrovar pronti due destrieri alla porta della Città, con tutta secretezza, e diligenza.

Pin. Vedrete come vi servo volando, potendosi a me attribuire l'impresa della Testitudine col motto: *Amor addit alas.*

Ern. Così spero dar termine a miei mali.

Pin. Mà (s'è lecito) per qual Porta vogliamo scappar fuora? volete forse andar a caccia, ò c'è qualche nuovo pensiero?

Ern. Per la Porta, che va in Pomerania portali;
Se così vuol d'amor legge severa,
La mia preda a trovar fuggo una Fera.

Pin. O al povero Cavaliero quante cose se gli aggirano per lo cervello. In somma è troppo vero.
Che van gli affanni al matrimonio uniti;
Chi travagli non vuol, non si mariti.

SCENA XII.

Notte.

D.Giovanni, e Papurchio con linterna.

Pap. NOn replicarmi, così hà da essere.
Pe mine venga la pepitola a chi

nue

nne dice chiù niente.

D.G. Sai tu, che fia il mio petto capace di timore?

Pap. E buje sapite s'arreto à me ncè pò capire na setola?

D.G. Tengo nelle vene il più nobil sangue di Pomerania.

Pap. Ed io la scolatura de li sanguenacce de lo Lavenaro.

D.G. Ascoltasti, che dissero coloro, che incontrassimo?

Pap. Gniorsì hanno ditto ca craje se cantano li palie, se corre la papara, se fà la ntrezzata, ncè sarranno scole Cavajole, e Mulecche, e Commeddie pe lo nguadiamiento de lo Sio Marchese, co la Sia Contessa.

D.G. Questo sarebbe quando io non l'ammazzassi.

Pap. Si ca è polece, ò chiattillo; vì che non ce jammo pe la decema, e ncè lassãmo li sacche.

D.G. Io che non temei d'incontrare ne i campi di Marte gli squadroni intieri, vorrai che mi spaventi d'un'huomo?

Pap. A la bote se trova uno chiù tuosto, ch'ammacca lo caruso, à chi l'hà ammaccato à mille; arre crapa zoppa, nsi che truove chi t'attoppa.

D.G. Se m'accompagna il proprio valore, se l'onore m'assiste: spero uscire da questo impegno ò vincitore, ò morto.

Pap. E quanno si muorto de lo nore, che nne faje soffritto, ò scapece?

D G. Viverà immortale la mia Fama.

Pap. E quanno sarraje dinto la fossa, che nne siente?

D.G. Lo sentiranno i Posteri.

Pap. Chi vene appriesso diciarrà cà site state aseno à fareve accidere pe no cricco.

D.G. Taci, che la tua sciocchezza non ti fà discernere, che vuol dire nascere con L'OBLI-

GA-

GAZIONE di Galant'huomo; dammi quel lume, e quella maschera.

Pap. E de la maschera che nne volite fare? ch'è tornato Carnevale?

D.G. Non voglio essere conosciuto.

Pap. Ora vedite le sò io, ò vuie Papurchio; se l'accedite co la mascara non sape chi ll'have acciso, e rommanarrite, comme nciervo primmo.

D.G. Il tempo tutto sà scoprire, non potendo nulla star celato. Che ora sarà?

Pap. L'ore de la notte nò le ntenno, ca mme le soglio dormire; sulo saccio chelle de lo juorno, quann'è ora de magnare.

D.G. Stimo che sarà vicina la meza notte.

Pap. Nè, e io ancora haggio da dormire, Voscia vò accidere cchiù à me, cà a isso, facennome stare mpede a st'ora.

D.G. Non deve dormire chi pensa all'onor suo.

Pap. Addonca a me, che non ce penzo propio, lassateme ire a fare no scampolo de suonno de tre binte quatt'hora.

D.G. Al primo sonno si faran tutti resi, onde sarà facile, che mi riesca l'intento.

Pap. Io mme protesto ca Voscia corre a fare quarche streverio.

D.G. Questi sono i corridori, a man manca stà il Quarto del Marchese.

Pap. Ed à mmano ritta lo miezo ruotolo de lo Duca,

D.G. Questo è l'apartamento.

Pap. E bè comme trasarrite? pe le senghe de la porta, comm'à li scazzamaurielle?

D.G. Aprirò!

Pap. Cò qua chiave? *D.G* Con questa.

Pap. E pò aprire? *D.G.* Si ch'è maestra.

Pap. C' havite havuto ammecizia co quarche scoglietta de devaca poteche?

D.G. Mirestò in potere, essendo Secretario.

Pap. Manco male ca ve l'havite alciato.

D.G.

D.G. La fortuna m'hà voluto ajutare.

Pap. Aprite chiano chiano, che nò ve senca lo Guardiano. E' trasuta?

D.G. Si.

Pap. Ssà chiave vostra vorria apri cchiù de na mascatura.

D.G. O mal'habbia chi l'hà fatta.

Pap. Non apre ne? e be jammoncenne ca lo Cielo non bole.

D.G. Che non voglia volgere?

Pap. Havarrà piatate de me.

D.G. Giuro al Cielo, che non hò cervello, in vece d'aprire serrava.

Pap. E' vuoglio, è vuoglio.

D.G. Che cosa dici?

Pap. Ca no poco d' vuoglio la faceva aprire subbeto.

D.G. Quanto è cieco lo sdegno.

Pap. E buje site ncataracttato: lassateme ausolejare se sente nesciuno.

D.G. Non importa già entro. Onor, perche castichi un inhumano
Tu dà spirto al mio cor, forza a la mano.

SCENA XIII.

Papurchio solo.

Cielo mio mannancella bona; ca me lo nzonno ca sarraggio mpiso pe comprece, e lo dejaschece è, ca se me mettono a la corda, io vommeco subeto, c'haggio no stommaco accossi tenneriello, che non pozzo tenè no lippolo. Ora facimmo cunto, che chisto fosse acciso, e benessero li zaffie. Ferma la Corte: chest' è autro che ghi presone pe debeto. Che facive tù ccà? và trovate na scusa pe na pressa? Era venuto pe fà licet: a li corriture Regie si fanno queste sporchezze? N'haggio havuto tiempo de i à la stalla. Lo Screvano mò. Non sei tù andato col tuo Padrone co l'ausilio? Gnore si; come qui ti ritrovi? nce sò benuto co li pie-

de? a che fare? a fà no negozio neceſſario. Da dove vieni? da quatto miglia da raſſo. E non hai detto che ſtavi qui per far licet? gnoreſsi; come hai cammiiato quatto miglia? ca lo preterito mio l'hà pe l'uſo de no ſcarrecare lo ventre autro ch'à ſto luoco. Tu dici mille bugie. Ll'haggio per naturalezza; olà venga il Boja carnefice? ſtante variatione troquiato; datel: ciento mazzate pe colatione. Patrone mio perdonateme, nzi ccà te pozzo ſervì. Mò ve confeſſo ogne coſa, ſimmo venute ad accidere lo Marcheſe, e io ſtava faceuno la ſpia. Embè ſoſpennato tamquam comprece, e moriato pro nunc, e poſtea torquiato tamquam catammaro. Segnò non pozzo eſſere mpiſo ca pateſco de ture, nè pozzo havè la corda, ca sò preveleggiato da la Papoſcia. Mpennatur, non oſtante tura, e torquiato non oſtante papoſcia. Mà ohimmè lo Patrone hà fatto la botta ca ſenco rommore.

Ern. Ohimè ſoccorſo, aita. *da dentro.*

D.G. Morirai traditore.

Ern. Olà ſervi; neſſuno aſcolta, accorrete a ſoccorrere il Padrone.

Pap. Mò lo Patrone mio fà ſango, e mmerda: ò potta ca ſe sò afferrate, e fanno a ſecozzune, e lo Marcheſe ſe ſtava veſtuto, ò caparrone s'è ſoſuto chiù matino de nuje.

Ern. Olà ſervi.

Pap. Se defenne comm' à no deſperato, mà lo Patrone non monna neſpole.

Er. Triſtano, Aſtolfo, Pincone.

Pap. Chiamma gente; le gamme me diceno, Catone, e lo preterito me chiamma a la ſeggetta.

SCE-

SCENA XIV.

Ernesto difendendosi da D. Giò: che l'hà ferito in una mano, e detto.

VAgliami il Cielo.
D.G. Vagliati l'inferno.
Pap. Veccole lloco, se bene lo Scartellato la facimmo negra, ma se nc'è soperchiaria al. liccio.
Ern. Huomo, illusione, fantasme, che pretendi?
D.G. Darti morte. **Ern.** Chi sei?
D.G. Un'occulto inimico, che non conosci.
Ern. Sei un traditore.
D.G. Sono un galant' huomo.
Pap. E faccio male a dicerello.
Ern. Basta che t' asconda il volto la maschera.
D.G. La toglierò perche mi veda.

Si toglie la maschera.

Ern. Cieli che miro, non sei D. Giovanni?
D.G. Nò che non sono D. Giovanni.
Ern. Come? se ti conosco.
D.G. Sono per te una furia.
Ern. Ferma, ed ascolta prima che m'uccidi:
D.G Che potrai dire?
Pap. A chi è connanato a morte non se le nega grazia.
Ern. Se da me ti stimi offeso, il che non eredo. Di codardo, non v'è campo? non v'è duello? non vi son armi da poterti sodisfare da Cavaliero?
D.G. Io teco da Cavaliero non combatto, sol disfaccio un'aggravio, ed il gastigo non deve essere a gusto dell'offensore.
Pap. Nuje t' havimmo da accidere se bè stisse caeanno; dalle si Patrone nõ perdere tiempo.
Ern. Vendicarsi con questa scusa è segno di timore, e dissimulare la tua codardia.
D.G. Viva il Cielo, che m'hà toccato; dalli la tua spada Papurchio.
Pap. Non saccio s' hà lecienzia de asci da lo

fode-

fodero; ca l'hà fatto lo sequestro la ruggia; creo ca nce vorrà la chiave. E frosciannillo se nne lo vuoje frosciare; te vuoje perdere perzi st'accasione!

D.G. Mà un'huomo di là viene.

Pap. Nce lo bole, se si friddo a ogne cosa, pappa lasagne.

SCENA XV.

Duca da dentro, poi fuori con servi, lumi, & armi, Pincone, e detti.

Rumore a quest'ora in Palazzo?

Pin. Scendete da qui Camerieri, Paggi, Staffieri, Lacchè, Cochi, Cocchieri, Famigli, e Mozzi di stalla; che questa porta è serrata.

Pap. Oh mannaggia mò nce vene no delluvio de sette panelle ncuollo.

D.G. Se son plebei, saran pochi.

Ern. Pincone, amici.

Pin. Mojano i traditori.

Du. Olà fermatevi ch'è questo?

Ern. Duca, Signore!

Du. Marchese siete ferito?

Ern. Sì alla mano: però è di poco momento!

Pap. Oh cano la freoma toia nce corpa; no nne lo potive mesfeà a lo primmo; ò povero cuollo mio, ca staje facenno l'ammore co lo chiappo.

Ern. Il Cielo pietoso, e questo colletto m'han salvato.

D.G. Già son risoluto, ammazzatemi inimici, impugnate tutti l'armi contro me, che voglio morire da mio pari con l'armi in pugno.

Du. Non è questi D. Giovanni?

Ern. Egli appunto.

Du. Che s'uccida.

Ern. Fermatevi Signore vi supplico, che si prenda, e si esamini chi lo spinse a tanta temerità? a tradimento si enorme?

D.G.

D.G Il mio onore, il mio onore qui mi trasse a trucidarti.
Ern. Che onore, infame?
D.G. Ne menti.
Du. Che si prenda.
D.G. Se potranno; hor è tempo mio valore, à te Papurchio.
Pap. L'occasione me fà valent'hommo pe forza à le mmano mmardette.
Rin. S'uccida il servo.
Pap. Mò te sbotto sso scartiello, vottazzo de bobba.
Du. Mora.
Ern. S'uccida.
D.G. Morirò da coraggioso.
Pap. E io voglio essere acciso pe gusto.

SCENA XVI. ET ULTIMA.

Leonora, Clelia, e detti.

FRatello.
Cl. Cugino.
Leo. Fermatevi.
Cl. Arrestate.
Leo. Che sia?
Cl. Che sarà?
Leo. Che avventura?
Cl. Che successo?
Du. La maggior temerità del Mondo; il peggio che hà potuto succedere, D.Gio: hà ferito il tuo sposo.
Leo. Che dite?
Cl. Che na rate?
Du. Ciò che udite.
Leo. E perche?
Cl. Per qual cagione.
Ern. Perche è un traditore.
Leo. Con non era partito?
Cl. Come non era lontano?
Du. E' ritornato senza dubbio questa notte per far un'azzione così enorme.
Leo. (Infelice la gelosia l'haverà spinto, Il suo peri-

periglio m' accora .)

Pap. Segnora cca simmo nuie, facite quarcosa pe sarvarence; allecordateve de sti povero pupille senza patre, e senza mamma.

Leo. Oggi s'hà da vedere la tua possanza Amore; la Fera più crudele difende, ripara, e salva, e lo sposo, e i figli; perche Amore anche trà le fere hà dominio. Se la spada minaccia la testa, la mano servendole di scudo s'oppone al colpo, e la difende. Dunque che tardo? che aspetto? Sù nobile volontà, non son già più cruda di fera, hò viscere humane, e viscere d'amante.

D.G. Duca.

Duc. Taci indegno.

D.G. Marchese.

Err. Chiudi la bocca insolente.

Pap. Segnore.

Duc. Non favellare arrogante.

Pap. Sio Marchese.

Err. Trattieni gli accenti assassino!

Pap. Pencone.

Pin. Ficcati la lingua da dietro malandrine.

Cle. Lasciateli almeno dire le loro ragioni.

Leo. Alma fà questo sillogismo; mia è la vita d'Enrico? s'egli muore io non vivo, non vi è più stretto legame di parentela, di quella d'Amore.

Cle. Duca, Marchese oprate da nobili, concedeteli la vita, nè io la domando, perche l'ami, ma per per ricordarmi che l'amai.

Leo. Dammi quella spada Pincone.

Pin. Che volete far sangue? sarà fortuna sua, che il primo lo faccia per mano d'una Dama.

D.G. Tu ancora contro di me?

Pap. A bravo brocchiero nc'havimmo arrecommannato?

Leo. Sì ma di questa maniera, ponendomi al tuo fianco, ò Signor e della mia vita.

D.G. Di tuo schiavo, e dirai meglio.

Leo.

Leo. Vengo teco a morire:

Pap. Allegramente Roggiero, ca Marfisa è co nmiie.

Duc. Clelia per D.Gio: chiede la vita? la gelosia mi sprona alla vendetta. Non più s'ascolti, s'uccida.

Leo. Trattenetevi ch'io sono dalla sua parte.

(*impugna la spada.*)

Ern. Cieli che sento?

Duc. Che cosa è ciò che miro?

Leo. Prima che i vostri acciari offendano il petto di questo Cavaliero, han da passare questo seno; prima che corra il suo sangue a imporporar questo suolo, haurete da spargere il mio. O se mi riesce prima hò da togliere a tutti voi la vita, che consentire che alcuno ardisca di offendere Enrico mio.

Duc. Che Enrico? hai tu perduto il giudizio?

Leo. Enrico dissi, che l'amor mio la verità mi fà dire. Enrico è mio sposo, e me, chi presume offenderlo, offende.

Pap. Sia beneditto tutto lo latto, che t'havimmo dato; accossì bonn'essere le femmene

Duc. Contessa sete fuori di senno? questi è D. Giovanni, e voi dite che sia Enrico? E che sia vostro sposo; freneticate? delirate?

Leo. La verità svelai; ne mi fà delirare il tormento. Questi è mio sposo.

D.G. Duca di Cleves se son degno che V. A. mi ascolti, attenda le mie parole, e poi faccia di me ciò, che le aggrada, che umilio l'armi al suo piede.

Duc. Qualche tradimento arguisco.

Ern. Qualche nuovo inganno pavento;

Cle. Qualche strano evento prevedo.

Leo. Un fatto vero ascoltarete.

Pap. Mò sentarrite la lagremosa storia.

D.G. Enrico di Pomerania, già secondogenito, hor successore di quel Ducato son'io, non già D.Gio: de Cardunas. E'vero che venni in

trac-

traccia del Marchese.

Duc. Per qual fine!

D.G. Per prenderne giusta vendetta. Il Marchese allor che fù in Stetin, di mia sorella Lindaura s'accese, ottenne quanto bramò, le giurò fede di sposo, l'autenticò avanti il Duca mio Genitore, poi ingrato, scortese, disleale partissi lasciandola schernita, allor ch'io mi ritrovavo a servigi di Cesare. Questa sua azzione hà fatto, ch'io non conoscendolo l'hò ricercato per tutto. Per lui mi ritrovo lungi dalla Patria, e senza onore ch'è lo più; son Cavaliero, e di nobil sangue à voi ben noto, veda s'hò bastante ragione di ucciderlo. Ma se la fortuna mi fù sin'ora contraria, s'asconda pur fin negli abissi, che non scamperà il giusto castigo della mia destra; pagherà con la morte il debito, che mi deve; quel c'hò detto sosterrò con questo ferro; quel c'hò fatto è stato per Complire con la mia Obligazione.

Che un'alma generosa, e un nobil core
Perder la vita, dè pria che l'onore.

Duc. S'udì giammai caso più strano!

Ern. Voi Enrico fratello di Lindaura?

Pap. Gnoressi nuie simmo; non se canoscè a la facce ca songo no strunzo spartuto pe miezzo.

Duc. Ernesto di ciò che dite?

Ern. Dico che son suo cognato, che gli chiedo umilmente perdono. Ma sà il Cielo, ò Enrico, che già stavo preparato per complire anch'io con la mia obligazione, volendo venir con voi in Pomerania avanti che spuntasse l'alba per ispolarmi Lindaura, e può testificarvelo questo servo.

Pin. Sì Signore io ne sono testimonio.

Pap. Ed è lo vero ca nn'have propio la facce de testemmonio.

Pin. Havendo preparati due cavalli uno per lui, e l'altro per me.

Pap.

Pap. E tu devarriffe i p' acqua, e non pe terra
Pin. Perchè?
Pap. Ca si Derfino.
Duc. E ben Marchese il voler voi partire non era a me un nuovo tradimento?
Ern. Nò, che non era dovere che mi casassi con chi sapea c'amava Enrico.
Duc. E quali indizi n'havesti?
Leo. Ce lo dissi io medesima.
Duc. Come non mi dicesti, che D. Giovanni amava Clelia?
Leo. Fù invenzione per coprire à V.A. gli amori miei.
Cle. Ed io son stata la burlata, non è così?
D.G. In quanto a Clelia io vi giuro per tutt'i Numi, che mai l'hò rimirata con occhio d'amante, trattandola sempre come cosa à V.A. destinata.
Duc. E quando la notte passata vi ritrovai assieme?
D.G. La Contessa fù che onorommi, e non Clelia.
Pap. E nuie nce iettemo pe onorà porzi à Bosta Autezza.
Duc. Non più...
Pap. Se bolite sapè la veretate de lo fatto, la Sia Creria à sto negotio n'hà servuto pe auto che pe manta pe commoglià le mbroglie de la sia Tela d'oro; ed è stata na partita passatora azzò auto se tirasse li denare de lo banco d'Ammore.
Cl. Leonora vi ringrazio de' buoni uffici, che m'havete fatto.
Leo. Amore ò Cugina non hà riguardo.
D.G. E così Signore vi supplico per quello, in che potè la mia spada umilmente servirvi.
Duc. Alzatevi Enrico, che siete degno di perdono, e già che per voi Clelia è mia, è la sorte vi fè ricourare in questa Corte l'onore; abbbracceiatevi come cognati col Marchese,

e da-

e date la destra di sposo a Leonora.

D.G. Conceda il Cielo a V. A. la vita della Fenice.

Duc. Ed io darò la mano di sposo a Clelia, quand'ella voglia.

Cl. Come Signore, mi rendo vostra schiava, e come sposo v'adorerò in eterno.

Pap. E de me ve nne site scordato?

Duc. A te si darà un governo.

Pap. De che? de crape, o de vacche?

Pin. Sarà un governo da par tuo.

Pap. Sì quanno guardasse li pariente tuoie.

D.G. Così chi nobil nasce
Per ricourar l'onore il tutto ardisce;
E con l'*Obligo* suo così *Complisce*.

Pap. Segnure se nuie aute, che simmo scarze de gniegno sfrisate de vertute, povere d'abeletate, e fragele de fonnamiento, all'obbreco c'havimmo havuto de servì sse belle facce vostre; co la Commeddia che v'havimmo fatta; non havimmo potuto Comme desedderavamo comprire.
Obreco sarrà buosto à compatire.

IL FINE.